l'astrolabio

ROMA 8 NOVEMBRE 1970 - ANNO VIII N. 44 - SETTIMANALE L. 150

La Nuova Italia

8 novembre 1970

direttore
FERRUCCIO PARRI
vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamento: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore (Il Seme). Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Distribuzione: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6.884.251. Stampa: ORMA Grafica s.r.l. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%)

sommario

E' imminente l'uscita di un numero speciale della rivista:

IL PONTE

1920. LA GRANDE SPERANZA
L'occupazione delle fabbriche in Italia

Si può richiederlo alla casa editrice « La nuova Italia », piazza Indipendenza, 29 - Firenze (C.C.P. 5/6261). Il volume, di pp. 400 (quattrocento) 16 tavole fuori testo, costa L. 2.600.

SOMMARIO

rai: milioni e legge sulla stampa

Egregio Direttore,

Mi è stato riferito, ed ho poi controllato personalmente, che nel n. 39 del periodico da Voi diretto, oltre a sciocche panzane sul mio conto riprese da un settimanale missino, avete pubblicato che io beneficio di uno stipendio molto alto.

A norma dell'art. 8 della legge sulla stampa, Vi invito a pubblicare integralmente questa mia lettera ed a rendere noto che si tratta di un falso e che il mio stipendio, come quello dei miei colleghi di pari anzianità e grado, è di svariati milioni al di sotto della cifra da Voi indicata.

Mentre mi riservo ogni azione in difesa dei miei interessi, Vi invito a precisare la fonte di questa falsa notizia. In caso contrario apparirà chiara la qualifica che Vi compete.

Uberto Fedi

Pubblichiamo per esteso questa lettera, non perché ci appaia pertinente il richiamo all'art. 8 della legge sulla stampa (se è vero che Uberto Fedi, come afferma, gode di uno stipendio meno alto, non per questo la notizia da noi data ha carattere diffamatorio) ma perché ci appaiono sintomatici stile e qualità della missiva. La quale ci sembra — francamente — autorizzare valutazioni generali ancora più pesanti di quelle espresse nelle nostre inchieste sulla RAI-TV. ■

un appello della nuova sinistra canadese

Caro direttore,

qui allegato il testo di un appello che ci è pervenuto dagli amici della Nuova Sinistra canadese e che preghiamo di portare a conoscenza della opinione pubblica democratica italiana. Vogliamo sottolineare che anche in Canada sono in gioco le libertà civili al di là del giudizio che si può dare sulle azioni del Fronte di Liberazione del Quebec.

Ed è su ciò che rivolgiamo un appello attraverso il suo giornale affinché anche dall'Italia si manifestino in concreto segni di solidarietà.

Per proteste e messaggi spedire agli indirizzi canadesi sotto ricordati, oppure al « Comitato italiano di sostegno per le libertà civili in Canada », c/o Massimo Teodori, Via Baccina 90, 00184 Roma.

Cordiali saluti

Massimo Teodori

Cari amici e compagni,

vi invitiamo urgentemente a protestare per l'applicazione della « Legge di Emergenza di Guerra » nel Canada e per il terrore politico che ne è seguito, specialmente in Quebec. Abbiamo bisogno della vostra solidarietà di fronte alla più larga repressione « legale » di Stato che mai sia stata messa in atto da una democrazia liberale in tempo di pace. Oggi il Quebec è sotto l'occupazione militare e la legge marziale. Sono sospese le maggiori libertà civili inclusa la « legge dei diritti » canadese fino all'aprile 1971. La gente viene arrestata improvvisamente, le loro case perquisite, i loro uffici messi a soqquadro, il materiale da stampa ed altri tipi di attrezzature sequestrati. Molta gente al di fuori del Canada non è ancora consapevole che la legge d'emergenza viene usata come un pretesto dallo Stato per intimidire l'**intera** sinistra del Quebec ed il Movimento radicale. Fino ad oggi più di 350 persone sono state arrestate e il numero aumenta ogni giorno, mentre oltre 1000 incursioni sono state effettuate dalla polizia. Questa gente può essere tenuta in prigione fino a 21 giorni senza alcuna incriminazione e 90 prima di ottenere il processo. Tutto ciò è previsto dalla legge. La polizia può anche arrestare chiunque e perquisire senza mandato. Gli arrestati includono radicali e rivoluzionari di ogni tipo: socialisti, libertari e pacifisti. Gente che non ha nulla a che fare con il Fronte di liberazione del Quebec è stata arrestata e tra essi artisti, poeti, attori, sindacalisti, studenti e molti altri.

Come semplice esempio del tipo di repressione in atto possiamo ricordare il caso del FRAP. Per la prima volta nelle prossime elezioni municipali in Montreal si presenterà un partito contestatario e un Movimento radicale sotto l'insegna del FRAP. L'attuale amministrazione che ha chiesto anche l'occupazione militare della città ha governato fino ad ora senza oppo-

sizione. Il FRAP è stato ora decimato dagli arresti in massa tra i suoi attivisti proprio alcune settimane prima delle elezioni.

Sul QUEBEC-PRESSE (il settimanale dei sindacati a grande circolazione) di oggi è stata pubblicata una lista di autorevoli cittadini del Quebec che hanno lanciato un appello per la resistenza civile di massa contro lo Stato e la legge di emergenza. **Abbiamo bisogno del vostro urgente sostegno prima** che ci sia sangue nelle strade.

Protestate indirizzando a: Primo ministro Trudeau (Ottawa); Robert Bourassa (Quebec City); Sindaco Jean Drapeau (Municipio - Montreal); Direttore del « Montreal Star » (ST. James St. West - Montreal); Direttore « Le Devoir » (rue Notre dame, est; Montreal).

Mandate copia della vostra protesta a: OUR GENERATION, 3934 rue St. Urbain, Montreal 131, e a QUEBEC PRESSE, 6440, 25è avenue, Rosemont, Montreal 409, CANADA.

Dimitrios Roussopoulos, direttore di OUR GENERATION

le evasioni fiscali del vaticano

Egregio Direttore,
ricordo i lucidi e informati articoli anticlericali apparsi sul suo giornale a firma di Ernesto Rossi. In occasione del « decretone », nessuno — per quanto a me noto — ha parlato della possibilità di recuperare i molti miliardi che il Vaticano « dovrebbe » all'Italia. Non sarebbe bene entrare validamente nel merito di questo affare?

(lettera firmata)

A quel che se ne sa ufficialmente, il Vaticano paga la famosa cedolare (decisione del governo Leone di ritirare la nota circolare Martinelli). Per il resto è molto probabile che il Vaticano evada il fisco come tutti i capitalisti italiani. ■

sit-siemens: quali "presupposti economici,, ?

Ill.mo Signor Direttore,
abbiamo letto sul n. 37, pag. 11, dell'ASTROLABIO, un articolo firmato Giorgio Manzini, con il titolo «Contrattacco alla SIT-Siemens ».

Non vogliamo qui, perché non ci compete, esprimere apprezzamenti sull'assenza di una sia pur minima considerazione dei presupposti economici inderogabili in qualunque sistema sociale — che emerge dalle diverse affermazioni formulate nell'articolo.

Ma su un punto, Illustrissimo Signor Direttore, riteniamo che debbano e possano coincidere con le nostre anche le posizioni di coloro che in pieno senso di responsabilità si assumono il compito della diffusione delle notizie: ossia la non alterazione dei fatti che formano oggetto di commenti o di valutazioni di qualunque natura, a prescindere dal diverso significato che ognuno voglia poi attribuire ai fatti stessi.

Ed è in tale convincimento che si pone il nostro dovere di smentire decisamente le affermazioni contenute nel citato articolo.

Non è vero che si è licenziato un membro di Commissione Interna solo perché girava per i reparti dicendo « gente, si sospende! » come afferma l'articolista. E' invece documentato — dalle dichiarazioni e dalle certificazioni mediche — che il commissario interno in parola si è reso responsabile di gravi atti di violenza e di intimidazione nei confronti di altre lavoratrici, sue stesse compagne di lavoro, che si sono poi rivolte all'Autorità Giudiziaria Penale, per le offese e le percosse subite, mentre si trovavano al loro posto di lavoro.

E' poi estremamente offensiva, oltre che falsa, l'affermazione che si sarebbero reclutati gruppi anti-picchetti e che si sarebbe svolto un « corteo dei dirigenti che, seguiti dalle loro segretarie e da una decina di operaie » hanno sfilato per i reparti andando infine a protestare sotto gli uffici della Commissione Interna.

E' stato ormai in varie sedi provato che la protesta per la organizzazione dei picchetti e per i metodi violenti con i quali si è voluto imporre lo sciopero proclamato il 4 settembre, è sorta come iniziativa autonoma e spontanea dei 1400 dipendenti che vi hanno partecipato, senza influenza alcuna da parte dei dirigenti che, ovviamente non hanno quindi sfilato o manifestato, pur essendo stati anche essi fatti oggetto di violenze nel corso dei picchettaggi.

Né vi è stata alcuna denuncia dei picchetti alla Magistratura, come ambiguamente viene lasciato intendere nell'articolo, ma ci sono stati solamente due atti di querela per aggressioni personali, condotte da singoli autori nei confronti di singole persone: una querela è stata fatta contro ignoti ed un'altra nei confronti di un ex membro della Commissione Interna.

Si parla ancora di « denuncia alla Magistratura » di 140 operai che, per Sua informazione, hanno attuato abnormi diminuzioni della produzione: la Società ha unicamente chiesto alla Magistratura **in sede civile** una pronuncia sulla legittimità o meno di questa forma di sciopero.

Tralasciamo di soffermarci su altre calunniose affermazioni quali le pretese pressioni sugli impiegati, i colloqui (messi tra virgolette nell'articolo) dei dirigenti con gli operai e via dicendo, sulla cui fondatezza l'articolista non ritiene evidentemente doversi preoccupare e ci rivolgiamo alla Sua autorevole attenzione perché Ella voglia far dare dalla Sua redazione adeguata considerazione a queste nostre precisazioni.

Soc. Italiana Telecomunicazioni SIEMENS s.p.a.

Non ho difficoltà ad ammetterlo: l'articolo era tendenzioso e di parte. Com'è marcatamente tendenziosa e di parte la lettera dell'ing. Ingo Ravalico (e con in più un tono di accesa « indignazione » davvero sospetto oltreché tipico di certi imprenditori).

Non ho comunque inventato i fatti riportati nell'articolo. Li ho solo visti e interpretati secondo una particolare prospettiva, quella dei sindacati e degli operai, ai quali mi sono rivolto per avere notizie. Che i fatti siano quelli riferiti dall'articolo lo dimostra, d'altra parte, la stessa lettera dell'ing. Ravalico: licenziamento del membro di commissione interna, l'operaio Mario Bonora; licenziamento di un ex membro di C.I., l'impiegato Gaio di Silvestro; querele e denunce contro numerosi operai. Quanto al corteo che è andato a vociare sotto le finestre dell'ufficio della commissione interna c'è solo una differenza di giudizio fra quanto afferma l'ing. Ravalico e quanto sostengono invece i sindacati e i lavoratori della Sit-Siemens da me interpellati: mentre l'amministratore delegato dell'azienda a partecipazione statale lo definisce « manifestazione autonoma e spontanea », i sindacalisti lo giudicano invece una manifestazione « manovrata » per essere poi opportunamente « strumentalizzata » (che del corteo facessero parte capiufficio e capireparto, e persino la segretaria del direttore, sono in parecchi in grado di testimoniarlo).

Si commenta poi da sola l'azione intrapresa dalla direzione della Sit-Siemens presso la magistratura perché si pronunci, con una sentenza, sulla « legittimità » di un certo tipo di sciopero (riduzione del rendimento di lavoro). Non è un chiaro « invito » ad applicare, finalmente, i « salutari » articoli del codice Rocco in materia di sciopero?

Ora, sarebbe veramente interessante sapere che cosa abbiano da spartire tutti questi fatti (licenziamenti, querele, denunce, cortei di « protesta » contro la C.I., attentato al diritto di sciopero) con i « presupposti economici inderogabili in qualunque sistema sociale ». Del resto non è una novità: da sempre i sindacati considerano la Sit-Siemens un'azienda con cui è veramente difficile trattare.

G. M.

mafia, vergogna della sicilia

Vergogna della Sicilia, non dei siciliani, poiché sono isolani i denunciatori ed antagonisti più tenaci, Li Causi in prima linea, e lo sono anche i promotori della inchiesta parlamentare, Simone Gatto al Senato, Vincenzo Gatto alla Camera. Le motivazioni non potevano essere più persuasive. Era ancor bruciante la memoria della sanguinosa lezione inflitta dagli agrari ai braccianti a Portella delle Ginestre e dei quaranta sindacalisti ammazzati dai difensori del feudo ed ora la lupara facile allargava il suo dominio poiché la più vivace vita economica apriva nuove strade per la conquista della potenza e del denaro e si inasprivano le rivalità tra le cosche. Si allungavano a centinaia le liste degli scomparsi nelle centrali mafiose: capitale indiscussa la Corleone di Liggio. Stato assente, polizia impotente, difensori giudiziari imbattibili, giudici contemplativi, crescente impunità della sopraffazione mafiosa, allargante dilagare in tutta la vita pubblica, che trovava oneste ma purtroppo scarse denunce nelle fila dei partiti di governo. Non è rallegrante la vicenda parlamentare della proposta. Mala volontà evidente della maggioranza democristiana: insabbiamento prima, interruzioni quando si arrivò infine al dibattimento, emendamenti restrittivi. Fu l'imperversare dei misfatti e degli scandali a decidere il Parlamento e, soprattutto, la strage di Ciaculli che indusse la stessa Assemblea regionale siciliana ad invocare unanime l'inchiesta parlamentare. La legislatura era alla fine. C'era altro da pensare, e tutto fu rinviato alla nuova.

Con la nomina del sen. Pafundi a presidente della Commissione questa cominciò la sua attività. La sua inattività secondo un giudizio corrente drasticamente negativo, non del tutto giustificato tuttavia, poiché, a parte le iniziative legislative eleborate, una massa di materiale veramente ingente fu raccolta non pochi accertamenti su personaggi mafiosi furono condotti e serie indagini vennero impostate, anche se non portate tutte a termine sulle scandalose gestioni del Comune di Palermo, sul boom edilizio, sul governo degli enti locali, sul traffico degli stupefacenti. Materiale esplosivo, una polveriera è qui raccolta, confidava negli ultimi tempi il sen. Pafundi, fermissimo tuttavia ad escludere che dovesse toccare a lui dar fuoco alla miccia. E convinto poi dalla asprezza delle accuse e delle contestazioni a tirare in lungo per passare ad altre mani la scottante consegna.

Era invero difficile il lavoro proficuo in una consumazione composta di rappresentanti di partito su temi così delicati che impegnavano le posizioni di potere della maggioranza e le fortune elettorali di tutti. Delegati di sinistra sostenevano fortemente che l'inchiesta era priva di risultati seri se non esplorava a fondo il tema-chiave, cioé il rapporto tra mafia e politica. In realtà alcune collusioni, ad esempio sul piano bancario, erano rivelatrici, ma il problema di fondo non era tanto quello di verificare a scopo punitivo responsabilità personali quanto il chiarimento completo del meccanismo che assicurava agli affari mafiosi così larga, raramente scoperta. sotterranea e capillare ma generalmente efficace protezione e copertura.

Semplice verità senza segreti. La mafia aveva rapidamente scoperto e constatato che sul piano della vita civile il massimo di protezione, e quindi di potere, poteva essere acquisito catturando l'influenza dei parlamentari soggetti al voto degli elettori. Il boss impiegava l'estesa e gerarchizzata influenza mafiosa per farsi detentore e portatore di un gruzzolo di voti, che se come voti preferenziali potevano assicurare un'elezione rendevano il cento per cento, ma questo apporto massiccio interessava fortemente gruppi e correnti della Democrazia Cristiana perché poteva concorrere a determinare la forza delle correnti nel partito, e quindi la stessa scelta dei rappresentanti nel Governo che doveva obbligatoriamente riservare alcuni posti alle due Sicilie di Occidente, contaminata, e di Oriente, che si autoproclama non contaminata. Alla lunga potete trovare un poco di condimento mafioso anche nella politica dei passati, speriamo non presenti, governi italiani. Certo sopprimere il voto di preferenza sarebbe ormai buona cosa, e non solo per la Sicilia visto che è diventato generale e corrente strumento di mercato elettorale.

Si può facilmente immaginare a quali discussioni impiccate, generalmente senza conclusione, dessero luogo le requisitorie e gli sforzi e manovre di copertura. Non si può dire che molti elementi, più o meno episodici, non fossero tuttavia emersi attraverso le indagini su singoli casi: tipica fra tutti la uccisione del commissario Tandoy, così ricca di romanzeschi risvolti sull'ambiente agrigentino. Ma interessanti ed importanti come frutto del lavoro di questo tempo della Commissione furono specialmente le inchieste sul Comune di Palermo, che ebbero a fondamento i diligenti rilievi del Prefetto Bevivino e si estesero dai contratti del Comune, alla gestione dei mercati, all'allegria delle licenze edilizie. Ma da Palermo, per chi è legato alla Sicilia come sono io, è venuta allora l'amara delusione, quella stessa che oggi si rinnova, della sorprendente sanzione popolare. Poté sembrare esatto alla chiusura della legislatura il modesto ottimismo del presidente della Commissione che constatava come effetti benefici della sua presenza la nuova solerzia dei poteri dello Stato, lo scompaginamento delle più pericolose organizzazioni delinquenziali, il pratico cessare dei gravi fatti di sangue, il pratico dileguarsi di aspre contestazioni di complicità politiche.

In realtà nessuno si illudeva su una effettiva sparizione dell'attività mafiosa. Cadevano alcuni settori di sfruttamento, altri si aprivano. Si era legalizzata alla testa di importanti amministrazioni la posizione di alcuni capi. Ed a ben indagare sull'attività dei vari Liggio maggiori e minori si sarebbe

constatato che la estorsione e il ladroneccio a danno dei piccoli produttori proseguiva pressoché indisturbato. Ed aveva preso allarmante e bene organizzato sviluppo il traffico internazionale degli stupefacenti costituendo a Palermo un organizzato mercato parallelo di quello americano. Forse erano predecessori degli industriali di oggi quei tali che al tempo del crollo fascista pensavano, e forse progettavano, di fare della Sicilia liberata un nuovo Stato della Confederazione americana, come le Hawai, una nuova stella. « Cosa nostra » di qua e di là dell'Oceano.

Ma quello che avrebbe dovuto più impressionare era insieme con la progressiva diluizione dell'alta mafia nel mondo dei grandi affari la permanenza di un certo stato dell'opinione pubblica per il quale già al tempo dei fasti palermitani lo sfruttamento mafioso era sentito quasi come un normale e tollerato, tollerabile nei limiti del sopportabile, modo del vivere sociale. Il discorso è valido in varia misura per tutto il territorio delle quattro province.

Ben altro tono all'attività della Commissione d'inchiesta, nella edizione di questa legislatura, ha impresso il nuovo presidente Cattanei, approfondendo le indagini senza più quei freni che le avevano limitate ai tempi della presidenza Pafundi. Sono ormai pronte per la stampa gran parte delle relazioni affidate ai gruppi di lavoro.

Ma i gravi avvenimenti di sangue che quest'anno a Palermo hanno avuto sempre a protagonista la mafia hanno fortemente impressionato. Anzitutto il regolamento di conti, concluso con una fulminea strage, avvenuto in un ufficio edile del centro di Palermo. In questi giorni la uccisione in una clinica dell'albergatore Ciuni, dimostrazione di una tecnica di assassinio di primo ordine, come se Palermo ospitasse una squadra omicidi su commissione a livello delle più perfezionate gang americane. Ravanusa è da gran tempo uno dei più famigerati nidi mafiosi, non pare dormienti, come credeva la dormiente polizia. E si può ben temere che se degli indiziati saranno arrestati e processati, non mancheranno di essere debitamente assolti per insufficienza di prove.

Attendiamo di conoscere le proposte di revisione delle misure di prevenzione che la Commissione Cattanei annuncia di aver studiato.

Non intendiamo completare il quadro palermitano di oggi ricordando l'attentato all'on. Nicosia ed il sequestro del giornalista Di Mauro mancando per ora indizi pubblici sulla possibilità che siano riconducibili a interessi di mafia. Ma è difficile che la Commissione non s'interessi a fondo del caso Liggio, grave se dimostra, come pare, pericolose falle in quel diligente e coordinato funzionamento dei poteri dello Stato dal quale si doveva e si poteva attendere l'inaridimento della delinquenza mafiosa.

La scomparsa di Liggio costituisce di per sé un fatto non riconducibile interamente ai vecchi aspetti del fenomeno mafioso. Dopo l'assoluzione, che suscitò tanta giusta meraviglia, si sono succeduti eventi tali da far pensare a un meccanismo infallibile, capace di dare a Liggio la possibilità di continuare ad operare come un grande « boss » (oggi forse il più potente) senza che nessuno, salvo i fidatissimi, ne conoscesse il domicilio. Così è certamente per ora, così è stato per tutti i sedici anni in cui Liggio « latitante » ha potuto svolgere attività che gli hanno permesso profitti di miliardi. Ed anche quando in quegli anni Liggio non doveva rispondere di nulla dinnanzi alla giustizia, egli preferì restare « latitante ». La differenza è che la latitanza di oggi ha il crisma di un « vuoto di autorità », ne dà la misura la sentenza del pretore di Novi Ligure che lo ha assolto dal reato di contravvenzione alla residenza obbligata in quanto quella residenza... non l'aveva mai raggiunta.

E' giusto che la Commissione sia stata spinta dal caso Liggio ad approfondire — come si annuncia — l'esame il dibattito sul funzionamento degli organi polizieschi e giudiziari ed ancora sui vincoli tra potere mafioso, amministrazione pubblica e politica. Il suo compito si è allargato ed aggravato per il mutato profilo della Palermo mafiosa, diventata una delle metropoli mondiali del contrabbando, in primo luogo di droga, e poi di armi. L'ambito dei suoi rapporti e regolamenti d'affari si è allargato dal vecchio retroterra a Milano, Marsiglia, Beirut, New York. Le segnalazioni che la Commissione dovrà fornire auguriamo trovino la necessaria attenzione non solo del Governo ma anche del Parlamento.

Ma questi ed altri avvenimenti varranno poco se sarà il popolo siciliano in generale, e palermitano in particolare, a fornire alla mafia lo scudo più efficace, quello della sua indifferenza civica. Era fresco lo scandalo seguito alla pubblicazione dei rapporti sull'amministrazione municipale che alle elezioni cittadine veniva trionfalmente rieletto come sindaco Salvo Lima, primo responsabile di quel malcostume e di quel guasto, primo ed acclamato candidato della Democrazia Cristiana. Lo stesso sconcertante spettacolo si è ripetuto in queste settimane. La Democrazia Cristiana, come partito di maggioranza, porta alla carica di sindaco Ciancimino, già colonna dell'amministrazione Lima, responsabile primo della sua politica edilizia. Quale giudizio? Indifferenza al buon nome della città e del partito? Certamente indifferenza ai problemi di moralità civica, e prevalenza assoluta dell'interesse dei gruppi e dalle correnti. Certamente i veri correttivi di questa condizione malata, i veri correttivi di questo vecchio meccanismo clientelare sono di lungo periodo poiché devono riparare ad antiche radici di strutture sociali. Ma una scadenza è tuttavia ormai non derogabile che investe la responsabilità di Roma, Governo, partiti di governo, ed in primo luogo Democrazia Cristiana.

FERRUCCIO PARRI ■

LA CONSEGNA E' DURARE

Francesco De Martino

I primi passi del nuovo « decretone » in Parlamento sono stati accolti con qualche malumore a Palazzo Chigi. L'assenza di alcuni commissari di maggioranza, che ha consentito alle sinistre di far approvare un certo numero di emendamenti dalla Commissione Bilancio della Camera non è, in sè, allarmante. In qualsiasi altra occasione, sarebbe stata considerata alla stregua di un puro incidente tecnico. Tanto più che, essendo la commissione riunita in sede referente, per questa volta almeno il governo non doveva temere conseguenze irreparabili.

Dopo quel che è successo nelle settimane scorse, tuttavia, e dopo i buoni propositi manifestáti all'atto della presentazione del « decretone bis », l'infortunio della maggioranza ha finito per avere un effetto psicologico demoralizzante. La stampa di destra si è affrettata a montarlo, assai più di quanto non abbia fatto quella di opposizione, lasciandosi andare a reprimende durissime contro i partiti di governo, la disciplina dei parlamentari, gli « spettacoli mortificanti » offerti dal Parlamento.

E' probabile che l'incidente di Montecitorio, assieme al naufragio del primo « decretone », abbia avuto anch'esso una qualche influenza nel discorso pronunciato da Colombo a Montecatini, al convegno democristiano sulle Regioni. Parlando della « strumentalizzazione » del confronto parlamentare sul decretone da parte del PCI, e mettendo in guardia contro il « pasticcio assembleare » che minaccerebbe le regioni non meno che il Parlamento, Colombo non ha voluto soltanto accorciare le distanze da Arnaldo Forlani, l'altro «ospite donore» della tribuna di Montecatini. Colombo sembra deciso a trarre tutte le conseguenze dalla presentazione del nuovo pacchetto di provvedimenti economici in Parlamento. Mentre da sinistra il PCI e lo stesso PSIUP tentano di strappare attraverso il dibattito nuove « concessioni » da parte del governo, tentando di ripetere in sostanza quel che è avvenuto nei mesi scorsi, il Presidente del Consiglio punta, questa volta, a creare attorno ai provvedimenti economici una maggioranza il più possibile autosufficiente. Che non si rifiuti, ove il caso, di accettare taluni dei punti di vista dell'opposizione, ma a patto che questi non abbiano a dilatare le divergenze fra i partiti di governo. Colombo mostra di temere sopra ogni cosa, in definitiva, un accrescimento delle tensioni interne alla maggioranza e non sembra disposto, per inseguire l'alea di un accordo con l'opposizione di sinistra, a rischiare passi falsi che potrebbero mettere in difficoltà il governo, e far precipitare la crisi.

L'esperienza vissuta nei giorni precedenti il 26 ottobre ha reso il Presidente del Consiglio assai cauto. In quei giorni, le tensioni interne alla maggioranza avevano raggiunto un grado di pericolosità piuttosto preoccupante, e sono apparse alcune crepe che avrebbero potuto avere esito ben più grave se qualcuna delle forze interne all'area di governo avesse ritenuto di profittare della occasione favorevole.

I discorsi pronunciati a Montecatini da Colombo e Forlani hanno chiarito i limiti entro i quali la segreteria della DC e lo stesso governo sono disposti a spingere il « confronto » con il PCI. A reagire sfavorevolmente sono stati solo Donat Cattin, e la sinistra socialista. Il PSU ha mostrato ovviamente di gradire il colpo di timone impresso alla navicella governativa, si è studiato di sfruttare il vantaggio conseguito lanciandosi spericolatamente non solo contro il Ministro del Lavoro — obbiettivo ormai consueto delle filippiche domenicali di Preti anche per via di una certa ruggine a proposito di riforma tributaria — ma anche contro il vice-segretario De Mita, accusato di perseguire, attraverso la teorizzazione del « nuovo patto costituzionale », un accordo esplicito, e non più surrettizio, con il Partito Comunista.

Le prese di posizione del PSU, che sempre più frequentemente, negli ultimi tempi, ha ripreso a porre sul tappeto il problema dei rapporti con i comunisti al centro e nelle Giunte, sta a indicare di un certo fermento che ha ripreso a circolare in questo partito soprattutto a seguito delle pressioni di esponenti periferici, allarmati per la progressiva emarginazione dalle giunte locali, e per il chiaro profilarsi di un « rapporto speciale » fra DC e PSI.

Le spinte centrifughe esistenti nel PSU sono compensate, peraltro, da un atteggiamento più cauto, e meno incline alle rotture incontrollate, da parte di altri esponenti del partito che, come Orlandi e Tanassi, paiono invece più preoccupati di rinsaldare i vincoli della maggioranza fino al punto da attenuare la tradizionale polemica con il PSI. Fino a questo momento, e lo si è visto nei giorni intorno al 26 ottobre, le tendenze alla dissoluzione della maggioranza sono state controllate da Tanassi e da Orlandi. Se i margini di divergenza doves-

Aldo Moro e Mariano Rumor

v. sabatini

sero farsi più ampi, però, e soprattutto se essi dovessero travalicare il PSI e investire i settori della DC che ancora continuano a ruotare attorno a Rumor e Piccoli, il pericolo per Colombo potrebbe farsi di nuovo più acuto.

Si tratta dunque per il Presidente del Consiglio, di non consentire che si tende troppo la corda, anche perché le prossime settimane, con la coincidenza alla Camera dei Depuatti del dibattito sul divorzio e sul « decretone bis » potrebbero avere in serbo, per il governo, momenti difficili. Colombo vuole arrivare ad essi nelle migliori condizioni possibili, con una maggioranza non troppo inquieta, e nella quale i motivi di contrasti acuti siano ridotti al minimo.

In questo quadro si inserisce il discorso di Colombo a Montecatini, e le caute reazioni dei socialisti, che sull'*Avanti!* hanno preferito sorvolare sulle frasi più aguzze, così come ha fatto lo stesso Mancini, parlando a Como, subito dopo Colombo e Forlani. La parola d'ordine dell'allineamento, in definitiva, sembra in questo momento comune a Forlani, a Colombo, ma anche a Mancini da una parte, a Tanassi dall'altra. Nessuno di loro, in effetti, ha interesse a esasperare i rapporti fra le forze che convivono nell'area di governo, ed è questa una *chance* sulla quale Colombo fa grande affidamento.

L'avvicinarsi del « semestre bianco » aggiunge nuovi motivi alla prudenza di tutti coloro che hanno ragione di temere una crisi di governo. Il periodo immediatamente prima delle feste di Natale viene ritenuto, negli ambienti politici, come l'ultimo momento critico, e dai fautori della crisi come l'ultima occasione favorevole. Verranno a scadenza, allora, il divorzio, il « decretone », le riforme, le leggi sulla Cassa del Mezzogiorno. Tutti scogli pericolosi, superati i quali Colombo può presumere una navigazione assai più serena. Per ora, comunque, la consegna è di durare. Resta da vedere se l'« allineamento » imposto oggi dalla prudenza non risulti, passato il pericolo, meno provvisorio di quanto taluno non ritenga.

ARTURO GISMONDI ■

una smentita di andreotti

In relazione all'articolo « Stampa: I giochi erotici di Andreotti », pubblicato nel numero scorso dell'Astrolabio, il Presidente del gruppo parlamentare dc ha inviato al nostro Direttore il seguente telegramma:

« Leggo con amarezza e stupore articolo odierno numero Astrolabio alt collegare comunque me a giornale ABC mi sembra così assurdo che non immaginavo fosse necessaria smentita che comunque faccio piena e inequivocabile alt devoti saluti - Giulio Andreotti ».

Per quanto ci riguarda, credevamo fosse chiaro che l'esistenza di rapporti fra seri uomini o forze politiche e giornali come ABC non possa essere, in genere, disonorevole o, necessariamente, contraddittoria. Con il nostro articolo, che prendeva le mosse da notizie di stampa appunto non smentite, abbiamo cercato di mostrare come — in via di ipotesi — non ci sembrasse men che degno e storicamente motivato il collegamento tra stampa erotica e politica di potere clericale, al di là dell'eventuale ruolo personale dell'onorevole Andreotti.

Prendiamo comunque atto della smentita che egli ci ha cortesemente fornito. ■

il congresso radicale

Si è tenuto in questi giorni a Napoli l'ottavo congresso del Partito Radicale, un partito attivista per sua natura e principio che ad ogni riunione nazionale si misura sul successo e la intensità delle iniziative. Ha ora alle spalle la battaglia per il divorzio così vivacemente combattuta sino al voto del Senato, verosimile premessa di un impegnato dibattito programmatico che oltre al saluto ed all'augurio merita l'attenzione dell'osservatore politico. La prima attenzione può esser riservata al metodo di queste battaglie di contestazione e di rottura che ha fatto nella lotta divorzista le sue prove più efficaci, nonostante le illusioni, i limiti dell'azione radicale ed i fastidi ch'essa ha provocato. Marco Pannella, energia motrice del gruppo, è particolarmente fiero di questo esempio. Dovrà riconoscere che è condizione e limite del successo l'inserzione della lotta su un vasto anche se non misurato consenso di interessi e sentimenti popolari fatti propri da forze politiche sufficienti. Non occorre dire quale parte di merito spetti alla tenacia dell'on. Fortuna. Ma questa prova fuori del quadro delle campagne di pressione consueta ai grandi partiti merita menzione. Concorre ad accrescere l'interesse il carattere, per così dire tipologico, di azione condotta sul piano istituzionale da una forza extraparlamentare, relativamente inedita in Italia. Il Movimento studentesco sul piano della riforma universitaria e di obiettivi positivi determinanti si è sbriciolato. Né al movimento operaio può esser attribuita la responsabilità di conquiste formali specifiche. Il discorso evidentemente va oltre l'esempio del Partito Radicale e considera una delle tante contraddizioni della vita politica italiana. Partiti tradizionali frequentemente inariditi come vigore espansivo e creativo; piccoli partiti e formazioni minoritarie più aperti ad impulsi piccoli di rinnovamento inoperante. Desiderabile una maggior articolazione dell'attività politica che permetta maggior efficacia di collegamenti e di nuove influenze. Ed è un discorso che riguarda particolarmente la solita area socialista.

Al tempo lontano della lotta antimonarchica « dalli al trono » era la parola di battaglia dei repubblicani storici. « Dalli al Vaticano » è quella dei radicali ogni attività politica dovendo essere implacabilmente ricondotta a quella prima origine di inquinamento della politica italiana. La lotta per la riscossa laica resta dunque la caratteristica qualificazione di questo partito che secondo logica oggi perciò impegna la nuova battaglia non per la revisione ma per la soppressione del Concordato, arditamente, immaginando una nuova campagna per un *referendum* abrogativo. Questa può essere una nuova prova di una certa facilità di illusione e connotati anch'essi frequenti dell'azione da commandos dei radicali che hanno invero anche altri modi per urtare i gusti della gente tranquilla, come certe forzature propagandistiche, certa propensione persecutoria, certo magnanima amplificazione delle « grandi masse popolari » universalmente elettrizzate. Con perentoria intransigenza si è minacciato di scomunica il « fronte laico » che dopo aver giurato ferma fede nelle mani di Marco Pannella dava vergognosi segni di cedimento, spiegabile prodotto per contro di una composita origine, inevitabilmente condizionata in tutti i partiti non fortemente classisti da antiche ed immobili strutture sociali.

Ma può darsi abbia ragione Pannella: i tempi hanno anche essi ammodernato la velocità di trasformazione. Ancora pochi anni addietro una vittoriosa battaglia per il divorzio era impensabile. Una serie non indifferente ed onorevole di battaglie particolari per la libertà religiosa, per la scuola laica, per le libertà civili, contro le servitù militari saranno ricordate a Napoli. Forse il Congresso rileverà che se queste iniziative rispondono alla linea direttiva del partito sono tuttavia battaglie marginali rispetto ai maggiori interessi e problemi della società italiana, e che si fermano quando urtano contro la necessità di un programma politico definito da scelte sociali ed economiche caratteristiche, con un impegno dal quale dipendono la scelta e la priorità delle iniziative che il partito può proporsi. Tanto è vero che impostazioni politiche più generali potrebbero suggerire — come sul piano dell'attività antimilitarista — di concentrare sui temi di maggior portata, di maggior interesse politico e civile le forze e capacità propagandistiche disponibili.

L'adozione deliberata a suo tempo della qualifica di partito non ha risolto il problema d'indirizzo dei radicali: non basta un'etichetta a trasformare un movimento in partito. Per molte ragioni, d'altra parte evidenti, sembrava più conveniente, ed in definitiva utile, la sorte di un gruppo omogeneo di opinione e di pressione. Ha sempre prevalso il parere che ad evitare il facile deterioramento di tutti i movimenti non rigidamente classificati fosse preferibile tenersi aperta la strada alle competizioni elettorali.

Vi è una ragione particolare che può spingere i radicali a partecipare alle non lontane elezioni amministrative romane, problema che a Napoli sarà oggetto di una relazione di Spadaccia. Ed è il particolare ed impegnato interesse che essi hanno bene dedicato ai problemi assistenziali, amministrativi, organizzativi romani, dominio cittadino tradizionale della Democrazia Cristiana e dei clericali.

Al di là delle amministrative la convenienza di un maggior inquadramento ha spinto anche i radicali alla scelta socialista, precisata poi in particolare da qualche forma di apparentamento elettorale col Partito Socialista. Quanto ne abbia ricavato Pannella come stabili direttive di marcia e non verbali programmi di lavoro non è ancor chiaro. Può essere sia un tema per il congresso di Napoli, ed il tema forse di maggior interesse per gli osservatori esterni.

P. ■

IL TRAMONTO DELLA COMMISSIONE INTERNA

SINDACATI

Milano - Sul piano nazionale la UILM non si differenzia poi tanto da FIM e FIOM. Non c'è assoluta concordanza di linee, non c'è convergenza totale, ma le posizioni comunque sono abbastanza vicine. E' piuttosto a Milano che la UILM recalcitra, punta i piedi e, quando sente parlare di nuove strutture sindacali e di processi unitari, sembra che voglia far di tutto per cambiare discorso. C'è da mettere assieme un giornale unitario? La UILM non ci sta, considera « prematura » l'iniziativa. Si propone di gestire in comune i vari corsi di formazione sindacale? La UILM rifiuta la proposta, per non creare, dice, ingiustificate e dannose « confusioni ideologiche ». Si vuole affrontare in termini concreti la questione del tesseramento? La UILM sostiene che, per ora, va meglio il vecchio sistema, ciascuna organizzazione si coltivi i propri iscritti, cercando di difendere il proprio « territorio di caccia ». Dare ampio respiro ai nuovi organismi sindacali, delegati e consigli di fabbrica, accantonando, a poco a poco, il tramontato istituto della commissione interna? Anche su questo la UILM non nasconde la sua invincibile diffidenza: perché spegnere istituzioni che hanno un passato così vivo, col rischio poi di cadere nello « spontaneismo sindacale »? Insomma, ad ogni proposta unitaria la UILM milanese sguscia via con repentini guizzi. E non c'è modo di bloccarla, non c'è opera di convinzione capace di attenuare la sua aperta e persistente vocazione socialdemocratica. O forse un modo c'è, ed è l'unico, dicono i sindacalisti della FIOM e della FIM: visto che la UILM milanese è interamente dominata dagli uomini del PSU, la sola strada per superare le sue « obiezioni » è quella di « andare direttamente in fabbrica ». Perché, se la UILM a livello di segreteria sposa, pari pari, le tesi dilatorie della frazione sindacale di impronta socialdemocratica, dentro i muri delle aziende deve cambiare slogans e comportamento o, quantomeno, deve farsi un tantino più prudente. In fabbrica, dunque, e lì si discuteranno e si soppeseranno le varie proposte.

FIOM e FIM comunque le loro iniziative in comune le stanno prendendo lo stesso; costituiscono, praticamente, i primi esempi di concreta azione unitaria in campo nazionale. La scorsa settimana è intanto uscito il primo giornale. *Il lavoratore metallurgico,* che, unendo le due « redazioni », ha fuso entrambe le sigle. Ma anche per i corsi di formazione sindacale, che si tengono ormai settimanalmente, c'è già un accordo per farli con metodo unitario, mentre per la questione del tesseramento si è già raggiunto un compromesso: le due organizzazioni si terranno i vecchi iscritti, ma le contribuzioni dei nuovi andranno ad alimentare un fondo comune. Non ancora la tessera unica, come si proponeva qualche tempo fa,

→

Preparando lo sciopero

s. becchetti

ma un primo passo in quella direzione.

Non sono queste però le iniziative più importanti, non sono questi gli impegni più significativi. Il discorso che si comincia ora ad affrontare è ben più ampio, e non tocca solo i metalmeccanici, anche se i metalmeccanici sono i più pronti a muoversi su questo terreno. E' il discorso sulle nuove strutture sindacali, che, iniziato nel caldo dell'autunno '69, adesso comincia a « raffreddarsi » e ad assumere contorni più solidi. Unità, e va bene, ma come si realizza in fabbrica questa unità? Quale forma dare a quella « spinta dal basso », a quella esigenza di partecipazione diretta che ha rappresentato il momento costante dell'autunno caldo?

Quantomeno nelle fabbriche più grosse i nuovi organismi sindacali sorti durante la stagione dei contratti hanno già assunto un loro profilo abbastanza preciso. Ora però si tratta di sciogliere le contraddizioni e i chiaroscuri che ne deformano ancora l'immagine; ora si tratta di dare un altro strappo ai nodi che rendono difficoltoso quel processo di « democrazia operaia » aperto dall'autunno. Non è un compito facile, non è un compito semplice: se scompare un contrasto, se ne affaccia subito un altro.

Tanto per cominciare si è posta una questione « preliminare »: che senso possono avere, nel nuovo panorama sindacale, le vecchie commissioni interne, « vertici » ormai deperiti e inadeguati alla attuale situazione di fabbrica? Non appaiono forse in stridente contraddizione con i delegati e con i consigli di fabbrica? Non ne rappresentano uno scialbo doppione? Sono domande che già ci si poneva parecchi mesi fa, ma che solo adesso cominciano ad avere una concreta risposta. A Torino, come a Milano, a Varese, a Bergamo, e ormai dappertutto, si è già deciso, in genere, la strada da battere: la commissione interna è un istituto tramontato, un organismo che non può avere più presa: deve essere quindi eliminata, deve essere sostituita dai delegati dai consigli di fabbrica. Quindi, basta elezioni là dove si dovrebbe procedere al biennale rinnovo delle C.I.: restano quelle vecchie, « congelate » ancora per un anno, in attesa di farle definitivamente scomparire. Ora, la decisione non è passata in tutta tranquillità. Primo, perché le commissioni interne, elette per lo più su liste separate, e su proposta delle organizzazioni sindacali, costituivano, all'interno della fabbrica, la presenza diretta, e perfettamente bilanciata, dei tre sindacati. E poi perché c'è un'effettiva, e anche giustificata « nostalgia » per il vecchio istituto. La Commissione Interna, infatti, è in genere composta dagli elementi più esperti, gente che sa come muoversi, e come parlare. E i delegati, e i consigli di fabbrica? quasi tutti elementi alle prime armi, operai (e impiegati) che durante le agitazioni sono certo i più attivi, ma che perdono, in gran parte, la loro sicurezza quando si tratta di passare dallo scontro diretto alla trattativa, alla « polemica verbale ». Su questo terreno l'inesperienza si mostra spesso in tutta chiarezza: se le commissioni interne parlavano sciolte, senza timidezza, i delegati appaiono invece impacciati e goffi. Ma non era scontato, del resto? si poteva pretendere che i delegati acquistassero subito la disinvoltura dei membri di commissione interna, tutta gente che da anni fa questo mestiere e, nei grandi complessi, soltanto questo?

Ma se gli svantaggi della nuova situazione sono evidenti, i vantaggi hanno un'eguale evidenza: la media che esprime i delegati è bassa, è vero, ma, col tempo, si eleverà, si affinerà, e la « nostalgia » per la commissione interna non avrà così più ragion d'essere. E poi le C.I., se avevano i pregi degli organismi *selezionati,* avevano anche tutti i difetti degli organismi *troppo selezionati*: senza contare la costante « influenza » cui venivano sottoposti, spesso si ossificavano, si cristallizzavano, perdendo ogni contatto con la realtà di fabbrica. Mentre i nuovi organismi sindacali sono nati appunto da questa esigenza: mantenere vivi e diretti i rapporti con l'officina, con il reparto, con la linea. I delegati quindi come espressione di gruppi omogenei, operai che lavorano con gli altri operai; e il consiglio di fabbrica come sintesi dell'intera fabbrica, nessun reparto escluso. Ma è proprio così?

Il problema, in verità, non si pone in termini così semplici. E' ben più aggrovigliato e anche contraddittorio. Che durante l'autunno caldo sia stata avvertita, e quindi accolta, la necessità di dare spazio alle « spinte dal basso », nessun dubbio. Che delegati e consigli di fabbrica siano sorti sotto questa spinta, è altrettanto indubbio. Ma come sono nati questi nuovi organismi, che fisionomia hanno assunto? Il contratto firmato nel dicembre del '69 non sancisce l'istituzione del delegato di linea e del consiglio di fabbrica. Dà invece figura e legittimità ai RAS (Rappresentanti Aziendali Sindacali), specie di superdelegati che non vengono direttamente espressi dai vari gruppi omogenei (e che vengono inoltre scelti da ciascuna organizzazione, in parti uguali, come ha preteso la UIL). I RAS dunque, così come si configurano a un primo giudizio, non si differenziano poi molto dai membri di commissione interna. Sono in numero maggiore, e basta. Dove se ne va quindi il concetto di « rappresentanza diretta », di delega direttamente consegnata dai lavoratori ai loro rappresentanti? I RAS non ripropongono forse, sotto un nome nuovo, una vecchia situazione? Questo l'impasse, questo l'equivoco. Equivoco che è stato in parte superato, e non senza contrasti, in questa maniera: se ci sono i RAS, devono esserci anche i delegati dei gruppi omogenei, che, pur non riconosciuti dal contratto, sono stati ugualmente eletti dagli operai, e che, ora specie nelle grosse aziende, si fanno già sentire, come organizzatori, come propulsori, come portavoce, durante le varie vertenze aziendali. I RAS, d'altro canto, pur essendo stati indicati dalle organizzazioni aziendali, sono stati scelti in gran parte fra questi « delegati dal basso », fra i delegati di linea, fra i delegati di reparto. In tal modo la « rappresentanza diretta » non è rimasta una semplice etichetta appiccicata sopra una scatola vuota. Ma, nonostante questo, una parte d'equivoco è rimasta ugualmente. Primo, perché molte aziende non intendono proprio « tollerare » i delegati, e si rifiutano di accettarli come controparte in qualsiasi discussione. Secondo, perché un istituto che non abbia un suo riconoscimento fa sempre fatica ad uscire dalla « clandestinità », a imporre la sua parola, e a mettere salde radici. Di qui l'azione che si intende ora intraprendere: assieme ai RAS, far riconoscere anche i delegati dei gruppi omogenei, come struttura primaria della nuova organizzazione sindacale di fabbrica. Adesso come adesso il problema è comunque apertissimo, e la sua soluzione non sarà certo pacifica. Il « congelamento », e la conseguente eliminazione delle commissioni interne non rappresentano dunque che un primo momento, e un momento abbastanza scontato in fondo, di un processo che, avviato durante la stagione dei contratti, è tuttora in una fase calda, oltre che incerta. Ma, si sa, la strada della « democrazia diretta » non è una pista da gokart; si va avanti a strappi, per negazioni successive, e ogni negazione è sempre un salto faticoso.

GIORGIO MANZINI ■

Il lavoro minorile è una vecchia piaga sociale, tuttora diffusa nelle aree economicamente e culturalmente depresse. Ed è nelle comunità di queste aree che il fenomeno trova le sue giustificazioni morali: « la vita è sacrificio e i piccoli devono apprendere per tempo la necessità del lavoro ». E più in alto lo si sacralizza con assunti faciloni di pedagogia: « il lavoro è una salutare ginnastica per lo sviluppo fisico e morale del fanciullo ». Uomo, *ora et labora,* e più non domandare.

Nelle comunità sarde si rilevano mutamenti — non diciamo progresso — sul piano della economia e del costume. Le industrie petrolchimiche nelle aree dei cosiddetti poli di sviluppo; impianti turistici in alcune zone costiere; nelle campagne, trasformazioni fondiarie, motorizzazione, colture nuove. A termini di statistica dei redditi, si potrebbe dire anche che è aumentato il tenore di vita delle popolazioni — almeno di quelle che ci sono rimaste, dopo l'esodo migratorio verso il Nord Italia, il triangolo Basilea-Berna-Zurigo e la Ruhr. Tutto questo comunque non ha eliminato la piaga del bracciantato minorile. Anzi, in talune zone, proprio a causa dell'emigrazione, che ha spopolato le campagne, e a causa dello squilibrio tra i redditi e le aumentate esigenze esasperate dal mercato dei consumi, si è moltiplicato il numero dei bambini che lavorano. Per esempio nel settore dell'allevamento, nella bieticoltura, nelle risaie, nelle piccole imprese industriali.

In che modo e in quale misura i minori in età scolare sono soggetti ad attività lavorative, nelle nostre comunità dell'interno? Dal 1960 ad oggi abbiamo raccolto una serie di testimonianze scritte da scolari di vari centri dell'isola. Mandare a servire bambine di 10-12 anni, mandarle a spigolare grano, a mietere fave, a raccogliere olive e castagne e in particolare pomodori per l'industria conserviera, caricarle di pesanti corbule — mandare bambini di 8-10-12 anni a pascolare pecore nella solitudine della campagna, a zappare seminati, a fare gli «spaventapasseri», caricarli di gravosi fasci di legna, oggi come cento anni fa, sono mansioni considerate normali per i fanciulli di umile estrazione. Cioé per la maggior parte dei fanciulli delle nostre comunità. Le risultanze delle testimonianze raccolte svelano un dramma dolorosissimo, danni rilevantissimi all'integrità fisica e psichica del minore. E svelano insieme situazioni di miseria economica e sfruttamento di datori di lavoro senza scrupoli.

Le disperate voci di centinaia di bambini da noi raccolte nel 1965 provocarono un'ondata di commozione nel Consiglio Regionale: l'on. Puddu, del PSI, chiese « se non si ritenga urgente intervenire, se non sia urgente attivare una serie di interventi di carattere assistenziale affinché venga a cessare l'incivile sfruttamento dei minori ». Ma ancora non si è risposto in concreto alle grida di sofferenza di migliaia di bambini: nulla è stato fatto per lenire almeno in parte l'inumano stato di necessità che assoggetta al lavoro creature di 10-12 anni. Il silenzio è ricaduto sopra uno degli aspetti più incivili della nostra società. Né i politici, presi dai loro giochi bizantini di potere, né le alte gerarchie della scuola di Stato, soffocate dalle loro stesse ragnatele burocratiche, né la Chiesa, lontana dall'amore speciale del Cristo per i fanciulli, hanno risposto.

Giuseppe, 12 anni: « ... mio padre fa il contadino. Io quando non vado a scuola vado in campagna a zappare fave, patate e le altre cose che servono per mangiare. Poi, dopo che finisco quello, aiuto a tagliare l'erba in campagna ». Antonio, 11 anni: « ... i bambini fanno anche i pastori e qualche volta per molti giorni vanno anche in montagna a pascolare capre o pecore e ci restano da soli fino a quando finiscono il da mangiare e poi se si rifiutano il babbo li picchia... e questo non è giusto ». Mario, 10 anni: «I bambini del mio paese vanno a lavorare in campagna per tirare le barbabietole e molte volte gli danno 500 lire al giorno, vanno a tagliare uva per mille lire e in più ne portano un cesto a casa. Vanno a tagliare pomodori... ». Lucia, 11 anni: « ... io ho un fratello piccolo che va a lavorare il meccanico e anche lo pagano... ». I lavori delle bambine sono: aiutano la mamma oppure vanno a zappare le bietole... oppure vanno a Roma e lavorano a casa di una padrona... Io quando sono più grande vado a Roma a lavorare perché mi servono i soldi ». Anna Maria, 10 anni: « ... certe bambine vanno a casa delle sarte e imparano a cucire. A casa di una sarta vanno bambine di età di dieci, undici anni. Anche io quest'anno devo andare a imparare a cucire ».

Testimonianze come queste si ripetono nei paesi dei Campidani di Cagliari ed Oristano, ad economia agricola. E' un dato di fatto che nell'economia familiare del contadino, del pastore, dell'artigiano e, in misura diversa, del pescatore, il lavoro del bambino è presente in modo più o meno determinante. Si tratta di categorie sociali con redditi annui di due-trecentomila lire e con numerosa

LA GRANDE PIAGA DEL LAVORO MINORILE

m. dondero

SARDEGNA

prole. E' la stessa legge della sopravvivenza materiale che muove l'attivismo di ogni componente del nucleo familiare, una situazione di necessità che conduce ineluttabilmente allo sfruttamento del fanciullo. Il divieto fatto dalla legge ai datori di lavoro di assumere manodopera di età inferiore ai 14 anni si riduce in effetti ad una beffa ai danni del minore, poiché egli viene ugualmente utilizzato nel lavoro dei campi o come manovale apprendista, ma senza un contratto di lavoro, pagato in base a tariffe concordate coi genitori (i quali toccano il cielo con un dito quando il loro bambino porta qualche soldo a casa) e sempre inferiori rispetto al valore della sua prestazione d'opera.

Di solito i bambini delle nostre comunità svolgono i lavori più ingrati, dove non l'intelligenza ma i soli muscoli vengono impiegati: il manovale coi muratori, il servo pastore, il garzone tuttofare, il bracciante agricolo. Vi sono poi attività che potremmo dire « specialistiche », che sono ritenute adatte ai piccoli e ad essi esclusivamente riservate. Per esempio il mestiere dello spaventapasseri (i bambini lo chiamano *a isciuiai*), una barbarie da lasciare allibiti: si tratta di tenere lontani dai campi di grano e di riso i passeri e altri volatili nocivi, battendo senza sosta un barattolo appeso al collo, lanciando insieme alte grida, e nel contempo percorrendo il perimetro del fondo custodito. Altre attività « specialistiche »: la raccolta delle cipolline selvatiche, dei funghi, delle lumache, degli asparagi che i grossisti (*cavallanti*) passano poi a ritirare casa per casa per rivendere ai mercati di città o alle industrie conserviere (i lumaconi raccolti in alcune zone dai nostri bambini finiscono in Francia e parte ritorna inscatolata nei nostri supermercati). Ancora, la raccolta delle ulive, un lavoro che bisogna fare trascinandosi carponi per giornate intere, che essi svolgono insieme alle donne, ritenute anch'esse « adatte » a questo compito; la raccolta della legna, per le necessità familiari o per rivenderla in fascine ai ricchi o a coloro che « per disgrazia » non hanno figli; infine il diradamento delle bietole (una coltura che ha raggiunto in Sardegna vaste proporzioni, stimolata dall'Eridania), lavoro in cui i piccoli si dimostrano « insuperabili », finché nelle nostre campagne non si adotteranno le costose diradatrici meccaniche; e la raccolta dei pomodori per le industrie conserviere del Nord Italia, un'attività che si è andata diffondendo in questi ultimi anni e che popola le nostre campagne di uno stuolo immenso di bimbi che riempiono e trasportano cassette a cottimi schiavisti di 120 lire l'una.

Il reddito annuo di un bracciante della Marmilla è fra i più bassi dell'isola, si aggira sulle 200 mila lire, poco più di 16 mila lire al mese. Ci si domanda come possano campare famiglie con sette od otto figli a carico. Sono i bambini che arrotondano con il loro lavoro il magro salario paterno, i bambini che a 6-7 anni, già dalla prima elementare, cominciano a rendersi utili raccogliendo la legna, cercando frutti nei loro vagabondaggi e coi proventi del loro bracciantato che rende dalle 300 alle 800 lire al giorno, secondo la zona e il tipo di attività. Se nelle comunità del Nuorese è raro che una bambina venga impiegata in attività lavorative « fuori di casa » (eccettuata la raccolta di frutta di proprietà familiare o del parentado o il servizio di approvvigionamento al pastore nell'ovile), al contrario, nei Campidani di Cagliari e di Oristano, nella Marmilla e nell'Iglesiente, oggi, diversamente che nel passato, le bambine vengono utilizzate nei lavori di campagna in numero sempre maggiore. Specialmente nel lavoro di diradamento delle bietole, di raccolta delle olive, dei pomodori e degli ortofrutticoli la manodopera fornita dai piccoli supera numericamente quella fornita dall'adulto. E' una realtà che molti preferiscono ignorare. Nel nostro mondo contadino, il bambino comincia ad essere autosufficiente, se non produttore attivo rispetto alle sue esigue necessità, a 10 anni.

Accade di leggere giudizi sul carattere del fanciullo sardo, che appare taciturno, di una precoce saggezza. Maria Rita è uno di queste creature diventata « saggia » a 10 anni. Vive in un paese dell'Oristanese, è figlia di un bracciante agricolo. In un suo tema scolastico scrive: « I bambini lavorano a volte più degli uomini grandi. Non solo il lavoro della scuola, quello è un lavoro a parte. Ma i maestri non conoscono bene il paese, come sono i bambini o se vanno anche a lavorare. E i compiti rimangono senza fare. All'indomani mattina vanno a scuola senza compiti fatti. Allora il maestro dice: — E i compiti? — E il bambino dice: — Ero a lavorare — E il maestro non ci crede e lo picchia, perché crede che era giocando. Invece i bambini lavorano sempre. Come io ero l'anno scorso e anche quest'anno, quando uscivo da scuola mettevo la borsa in casa e andavo a raccogliere olive dagli altri padroni, perché c'era mia madre e toccava andarci anch'io. E i compiti li facevo di notte... ». Giovanni ha *(cont. a pag. 27)*

UGO DESSY ■

f. giaccone

la testata
del quindicinale
« Lotta Continua »

LOTTA CONTINUA

LOTTA CONTINUA

in questo numero:

Da Torino a Reggio: unità dei proletari

GIORNALISTI
attacco all'ordine

Il numero del 30 ottobre di *Lotta continua* contiene nell'ultima pagina una breve dichiarazione: « Poiché una legge antidemocratica e anticostituzionale non consente la pubblicazione di *Lotta continua* senza che un pubblicista ne figuri come direttore responsabile, per vanificarla e garantire così ai compagni di *Lotta continua* stessa questa concreta possibilità di lotta, da questo numero Marco Pannella assume la necessaria responsabilità giuridica richiesta dalla vigente legge sulla stampa ». Nella stessa pagina, sotto un grosso titolo, è pubblicato un appello di Jean Paul Sartre « agli intellettuali italiani » « perché prendano individualmente e collettivamente la direzione di questo giornale ». All'appello segue una proposta di *Lotta continua,* sempre debitamente « agli intellettuali italiani », per la costituzione di un collettivo di difesa della stampa rivoluzionaria. Le due iniziative sono indipendenti l'una dall'altra. Non sappiamo come gli « intellettuali italiani » risponderanno agli appelli di Sartre e di *Lotta continua;* ma l'assunzione di responsabilità da parte di Pannella appare, già da quella scarna dichiarazione, di segno diverso: vale a dire, carica di una potenzialità concreta d'iniziativa che non sembra assicurata dal richiamo al solito « impegno degli intellettuali », anche se più pericoloso di quello tradizionale.

D'altra parte, senza questa volontà d'azione non si riuscirebbe a giustificare il gesto se non come un'avventura suicida. L'attività politica del leader radicale, infatti, gli ha accumulato sulla testa un carico impressionante di processi, e l'episodio di *Lotta continua* potrebbe essere decisivo per farlo incastrare nel meccanismo giudiziario. Bellocchio è già stato condannato, Baldelli è sotto processo, Roversi ha tenuto la responsabilità per un solo numero: Pannella dichiara ora che manterrà la responsabilità giuridica di *Lotta continua* « senza attese di sostituzione », anche dopo eventuali incriminazioni. E motiva questa sua determinazione con una rivalutazione decisa di quello che certi sinistri continuano a definire libertà « formali ». Anche Sartre, del resto, sembra contrapporre una « solidarietà rivoluzionaria » alla difesa « formale » della libertà di stampa; dimostrando così di non avere ancora superato, malgrado la partecipazione appassionata alle lotte politiche di questi ultimi anni, certe vecchie analisi del movimento operaio.

E' tempo ormai di passare all'attacco deciso dell'attuale legge sulla stampa, che riserva il diritto costituzionale di stampare giornali e ciclostilati a qualche migliaio di cittadini privilegiati, chiusi dentro una gelosa corporazione: i giornalisti « professionisti » e « pubblicisti ». L'episodio Pannella fornisce l'occasione per questa battaglia; egli stesso si accinge a iniziare una campagna contro la legge istitutiva dell'Ordine, e ha inviato in questi giorni una lettera a tutti i parlamentari di sinistra e democratici in cui denuncia la loro passività verso gli effetti liberticidi di quella legge.

E' una battaglia che riteniamo nostra e che può costituire un terreno d'incontro politico — non da « intellettuali », né moralistico — tra tutte le forze che si battono per una trasformazione dell'attuale regime. E' da sperare che due gruppi comincino, intanto, col farla propria: il Movimento dei giornalisti democratici e la Federazione nazionale della stampa, la quale di recente si è conquistata una dirigenza progressista. Non si può ignorare ormai che, da molto tempo, dei « colleghi » giornalisti rinunciano coscientemente alla loro sicurezza personale per invalidare una legge che impedisce di esercitare un elementare diritto costituzionale. ■

VILIPENDIO
un reato al servizio del potere

Il recente convegno dell'Associazione nazionale magistrati (ANM) sui reati di opinione, svoltosi il 24 e 25 ottobre a Napoli, il relatore prof. Fiore ha egregiamente mostrato come tali reati abbiamo costituito il consapevole ed efficace strumento attraverso il quale il fascismo intese sottrarre ad ogni critica la propria organizzazione del potere per poterla mantenere intangibile ed immutabile. I reati di opinione, e le affini figure dei reati di associazione, rappresentano dunque il diritto penale politico tipico dello Stato totalitario, di quello Stato cioè che afferma assolutisticamente la completa coincidenza della propria esistenza con il bene pubblico generale, e perciò postula la propria immodificabilità. La mutabilità delle istituzioni è, per contro, un principio cardine del regime liberale, perché questo riposa sulla premessa della bontà delle istituzioni solo in quanto esse concretamente rispondano all'interesse collettivo ed ammette che una tale rispondenza non possa essere presupposta una volta

Roma: inaugurazione dell'anno giudiziario

keystone

per tutte ma debba invece essere di volta in volta sperimentata. Si pone quindi l'esigenza di una continua verifica che può realizzarsi solo per il tramite di un'assidua critica, penetrante e spregiudicata, che « tocchi » veramente le pubblice istituzioni.

Insanabile appare allora il contrasto tra liberalismo e reati di opinione. Ma perché un tale contrasto continua ancora a sussistere in Italia ad oltre vent'anni dall'entrata in vigore della costituzione? Perché esso appare oggi addirittura più teso e virulento che mai? Perché i casi Tolin, Marrone, Ramat, Petrella, Libertini, che ancora qualche anno fa sarebbero stati impensabili? Siamo qui in presenza di una contraddizione di fondo dell'ideologia liberale: la classe che la ha espressa non può vivere sino all'ultimo i propri principi senza porre in pericolo le basi economiche su cui si fonda ed il proprio assetto di potere; le libertà, praticate coerentemente e senza restrizione, finiscono col ritorcersi contro il dominio della classe che per prima le ha predicate ed usate. Da ciò l'indisponibilità dell'ideologia liberale per una conversione verso l'ideologia democratica e cioè verso una reale e generale praticabilità dei propri principi. Accade così che si preferisce incriminare chi dica « i giudici sono servi dei padroni » anziché discutere con lui per dimostrare la pretesa erroneità del giudizio, perché dalla discussione potrebbe anche risultare che l'affermazione invece è vera in tutto od in parte e che per eliminare tale servaggio è appunto necessario contestare certe strutture economiche, certe forme di appropriazione della ricchezza, certe forme di concentrazione del capitale. Secondo una costante della tradizione liberale, fatta propria dall'attuale classe dirigente, l'odierno assetto del potere (che perciò si rivela falsamente democratico) è anche disposto a proclamare a parole le libertà, a condizione però che esse non vengano di fatto esercitate. Ma la proclamazione delle libertà, in una tale situazione, diviene una grave forma di mistificazione ideologica.

Ora, è proprio questa mistificazione, ed il connesso rischio di divenire complici, che i magistrati democratici non possono accettare. La piattaforma di legittimazione del loro rifiuto è offerta dalla costituzione repubblicana che non solo prevede all'articolo 21 l'incomprimibile diritto di ogni cittadino di esprimere liberamente il proprio pensiero, ma, in tutto il suo contesto, postula solo come « possibile » e quindi sempre come « discutibile » l'attuale assetto economico. La proprietà privata dei mezzi di produzione è certamente tutelata, *a condizione* però che ciò non contrasti coll'interesse generale e non costituisca ostacolo all'eguaglianza di fatto dei cittadini (articoli 3, 41 e 32). Ogni volta, quindi, che i termini del rapporto tendano a rovesciarsi ed il potere costituito pretenda stoltamente di garantire le libertà solo *a condizione* che in concreto esse non pongano in pericolo l'attuale struttura, il magistrato democratico ha il preciso dovere di insorgere e di denunciare, insieme con la violazione delle libertà, la mistificazione della falsa democrazia. Si tratta di una denuncia da perseguire ovviamente in forme diverse a seconda delle diverse sedi: se in sede giudiziaria essa si esprime correttamente attraverso il ricorso alla Corte costituzionale, in sede associativa — ove il magistrato agisce quale componente della pubblica opinione e fermento di società civile — la denuncia assumerà differenti forme.

Su quest'ultimo terreno è nata ed è maturata la proposta di Magistratura Democratica per un referendum popolare abrogativo dei reati di opinione: l'iniziativa, lanciata a Trieste in occasione del congresso dell'ANM, ripresa ed approvata dal VII convegno dei Comitati di azione per la giustizia, deliberata formalmente a Roma dall'assemblea nazionale di M.D., è stata poi pubblicamente annunciata in occasione del già ricordato Convegno di Napoli ed ha ricevuto l'adesione di altre due correnti dell'ANM e di numerose organizzazioni ed associazioni democratiche. Con tale iniziativa, i magistrati democratici hanno inteso dare uno sbocco concreto, a livello popolare, alla attività da loro finora condotta in termini di dibattito delle idee e di denuncia dei provvedimenti liberticidi ed autoritari; con ciò mettendo in mora la classe politica dirigente che pretende costringere i magistrati ad applicare una legislazione di chiara marca fascista. Chiamati ad applicare norme illiberali ed in contrasto con la Costituzione, i giudici democratici hanno saputo trovare nella propria responsabilità dinanzi al popolo (nel cui nome amministrano giustizia) la ragione per superare l'inerzia del parlamento e le stesse perplessità della Corte costituzionale e rivolgersi direttamente al paese chiedendo l'appoggio di tutte le forze democratiche per il rinnovamento della legislazione. Siamo dunque di fronte ad una battaglia civile alla quale queste forze non possono mancare di dare la loro adesione.

Una tale iniziativa, da parte della magistratura, sarebbe parsa impossibile appena un anno fa. Il giudice nuovo, quello che sente fino in fondo lo impegno politico e civile, quello che →

Roma:
piazza del Campidoglio

alliata

si pone contro lo spirito di corpo per denunciare al paese l'illegalità di certi provvedimenti giudiziari, è nato — come si ricorderà — col caso Tolin. E' da allora che una parte della magistratura, osteggiata dal resto dei giudici, batte con sempre maggiore decisione la strada delle pubbliche denunce. Questo nuovo giudice non può non operare nella società in collegamento con tutte le forze democratiche del paese. Al di là del concreto obiettivo perseguito (abolizione dei reati di opinione), il senso più profondo della iniziativa assunta da M.D. sta proprio in ciò, che una parte della magistratura ha deciso definitivamente di scavalcare lo storico steccato della chiusura di ceto e di classe per collegarsi finalmente con la società ed in essa lavorare assieme a tutte le forze popolari per il rinnovamento delle istituzioni. Questa azione passa attraverso il varco aperto da uomini come Ottorino Pesce, e, prim'ancora, come Salvatore Giallombardo. E' da qui che è partita la nuova magistratura, quella che ora si ritrova assieme a Franco Marrone, a Marco Ramat, a Generoso Petrella, per combattere, unitamente a tutte le forze democratiche, una nuova battaglia democratica.

S. SENESE e V. ACCATTATIS ■

REGIONI statuti in surplace

Ad una valutazione comparativa dei vari statuti regionali, approvati in questi giorni, constateremo di certo il grado di differenze programmatiche che le realtà socio-economiche locali avranno imposto. Così (nell'ambito di CS) la Lombardia e il Piemonte avranno norme certo più « aperte e democratiche » della Puglia perché la razionalizzazione di quelle più difficili « paci sociali » dovrà fare i conti con lo stato avanzato delle lotte operaie.

Questa constatazione ci dovrebbe riportare rapidamente ad un confronto con la fase della Costituente nazionale. Anche nella Costituzione si saldarono varie ipotesi antifasciste e, tutto sommato, democratiche (Calamandrei parlò di due linee opposte), ma poi, nel paese decisero non le formulazioni programmatiche ma le tendenze economiche, forse non del tutto valutate, che la organizzazione capitalistica imponeva e che si scontrarono con la Costituzione, la mortificarono e la inattuarono (lo Stato si è servito di tutti i suoi strumenti, dalle leggi, alla magistratura, alla polizia, alle burocrazie, ai centri di potere non ufficiali, alle istituzioni etc.).

Ma oggi, se anche le Regioni nascono da una richiesta d'ammodernamento dello Stato di classe, esse nascono *soprattutto,* per le lotte popolari le quali non si fermano più alla richiesta di servizi sociali più idonei e ad accomodamenti più perfezionati, ma vogliono un diverso rapporto dei lavoratori con lo Stato, ed una crescita delle sue nuove strutture e del loro potere.

Le Regioni come non consentono ipotesi miracolistiche, neppure possono consentire infantile sfiducia per una loro logistica che è invece tutta da conquistare.

Esse infatti potranno anche non essere coerenti alle situazioni economiche dominanti e programmare uno sviluppo diverso nella misura in cui saranno e siano strumento di promozione della presenza operaia per le scelte sui problemi che *obiettivamente* esistono. Ed ecco un aspetto importantissimo: le Regioni sono *obiettivamente* un movimento, una fase di scucitura nelle maglie della organizzazione dello Stato, una possibilità valida di intervento. Certo, questo significherà uno scontro giorno per giorno tra la linea bassettiana, alla quale sembra si sia nel Lazio subito adeguato il fiuto politico di Mechelli, ed una linea alternativa che dovrà continuamente rifiutare l'uso delle « buone » norme statutarie per il loro abuso nell'efficientismo.

Le forze politiche regionali, chiamate ad un confronto più aperto e continuo che non in altra sede, potranno difficilmente mistificare le loro scelte. Per esempio le affermate *autonomie comunali* sono tali da mettere in moto tutta una carica unitaria di rinnovamento che esiste intorno a secolari carenze, l'istituto della *rappresentanza popolare* dovrà riempire il nuovo ente di una realtà di base e non di interpretazioni verticistiche.

Si possono così intuire sviluppi di nuove linee aggregatrici, imposte dalle cose, finalmente chiamate con il loro nome (case, trasporti, ospedali, territorio, agricoltura, urbanistica, occupazione ecc.) ed attorno alle quali continuerà ad esistere la quotidiana e crescente lotta dei lavoratori, dei sindacati, dei partiti: si possono così sperare alternative politiche corrispondenti a quelle unitarie di base, spesso più coscienti di quel che si pensi. Si può cioè credere nelle Regioni, purché *dentro* di esse e loro tramite si profili una tendenza alla ipotesi marxista che collega società e Stato.

NICOLA LOMBARDI ■

LA POLITICA CUBANA NELLA FASE DEL "RIAGGIUSTAMENTO"

AUSTERITA' A CUBA

INCHIESTA

In un bar dell'Avana

a. sansone

Di ritorno dall'Avana, novembre - Sul lungomare, all'Avana, sono rimasti alcuni padiglioni delle feste del 26 luglio e la sera si distribuisce ancora la birra. La gente sciama con bicchieroni di cartone incerato, colmi di *cerveza* e frequenta assiduamente il *dancing* all'aperto, tra Calle Humboldt e la Rampa. Anche sotto all'Hotel Nacional, c'è gente che fa la coda per la birra. Sono gli ultimi giorni della stagione calda. Presto arriveranno i *nortes,* i venti freddi del nord che portano le mareggiate.

Al cinema della Rampa tiene il cartellone, da molte settimane, uno spettacolo composto da due documentari di Santiago Alvarez sul Perù: uno sul terremoto del maggio scorso e uno, più poetico, su un racconto popolare in « quechua » che si intitola « *El sueño del Pongo* ». Nel clima austero, di difficoltà economiche, l'apertura verso un'America Latina che tende a qualche riforma consente un po' di respiro e di fiducia ad un paese affaticato da molte lotte. Si deve lavorare e produrre, nonostante la fatica.

Cuba sta traversando il periodo più difficile del suo cammino rivoluzionario. E' in corso un « riaggiustamento » generale, che molti sperano possa servire a sistemare presto almeno i più urgenti problemi economici. Si tende soprattutto a ristabilire ordine e efficenza. Sul piano politico, questo si traduce in una campagna di austerità e di lotta contro ogni forma di passività. Si afferma che il vero potere è quello del popolo, anche se non è stato dato seguito immediato all'idea avanzata da Fidel Castro, il 26 luglio, di creare forme di partecipazione dei lavoratori alla direzione delle imprese. Le assemblee in corso riguardano i « meriti e i demeriti » di ogni singolo lavoratore e preparano le elezioni sindacali che avranno luogo in novembre. Nel corso delle assemblee — sulle quali lo stesso Fidel Castro ha raccomandato di non fare pubblicità — sembra che i lavoratori esprimano con franchezza il loro parere. Ma trattandosi di riunioni a porte chiuse non si può valutare immediatamente la loro portata. Il partito si preoccupa di fare in modo che la discussione sia effettiva, che si svolga in varie riunioni ristrette piuttosto che in grandi assemblee per dare modo a tutti di parlare; si vuole che « le masse si esprimano attraverso le loro organizzazioni ». Si sono avuti ripetuti richiami a rendersi conto che l'austerità s'impone soprattutto per i dirigenti.

Spentasi l'eco dell'ultima grande mobilitazione civile (quella per il raccolto dei dieci milioni di tonnellate di zucchero) e finite le vacanze di luglio e agosto durante le quali è stato festeggiato il più grande raccolto della storia di Cuba, si è entrati in una fase di attesa o di attività meno appariscenti. Alcuni discutono se si debba rinunciare del tutto a una concezione della politica rivoluzionaria come movimento continuo delle masse (concezione che indubbiamente ha contribuito a mantenere vive le energie, ma anche a creare disordine nell'economia) o se si possa conciliare il necessario « riaggiustamento » economico con una ripresa anche audace del movimento politico. In attesa che →

AUSTERITA' A CUBA

questo si decida, l'atmosfera si è fatta un po' pesante e si ha l'impressione che il popolo attenda da Fidel Castro un altro gesto politico clamoroso, dopo l'autocritica. In luglio, in agosto e ai primi di settembre, Fidel Castro si era mostrato piuttosto incline a ristabilire un dialogo diretto col popolo. Sembrava che volesse incitare le masse a dimostrare che il loro livello di coscienza e di organizzazione non aveva bisogno di altre « mediazioni », per muovere all'assalto dell'arretratezza, della scarsa produttività, della disorganizzazione degli apparati. Alla fine di settembre si pro filava un'occasione, col discorso ai « comitati di difesa della rivoluzione », per una definizione politica precisa; ma questa non c'è stata. Fidel Castro ha cominciato il suo discorso affrontando una tematica di fondo — rapporti fra partito e masse — ma poi ha sviluppato temi di secondaria importanza. Un grande cartello che campeggiava sopra la folla è scomparso prima che il discorso finisse. Vi si leggeva una tipica frase « giacobina », di quelle che i « comitati di difesa » rivolgevano nei primi anni contro i « *gusanos* » (i controrivoluzionari), annidati nei ministeri e nelle amministrazioni: « *Fidel, no sacudas la mata: ellos se caen y se enderezan: ahorcalos en ella* ». Traduzione: « Fidel, non scuotere la pianta: quelli cadono e si rialzano: impiccali sulla pianta stessa ».

C'era, insomma, aria di tempesta. C'era un'attesa — appunto — « giacobina », di scatenamenti anche violenti. Contro chi? C'è chi dice che a Cuba si sia formata una nuova classe di burocrati e di funzionari privilegiati, ai quali il popolo attribuirebbe la colpa degli insuccessi economici e del disordine politico. L'anno scorso è diventato un luogo comune identificare questi « burocrati » con coloro che possedevano un « Alfa Romeo 1750 ». L'importazione delle « Alfa Romeo » è stato un grosso affare concluso dal ministero del commercio estero di Cuba. A un prezzo che si dice incredibilmente modico, sono state comprate e distribuite gratuitamente ai tecnici e ai dirigenti (che prima si muovevano con vecchi, mastodontici residuati dell'industria americana e con le jeep sovietiche), macchine nuove e scattanti della tipica produzione italiana: piccole, veloci, efficienti. Anche gli ospedali e le stazioni sono state fornite di taxi e di *pullmini* Alfa Romeo. La distribuzione delle macchine è avvenuta in base alle esigenze dei vari ministeri. Ma ecco che queste automobili, che avrebbero dovuto essere adibite ad uso esclusivamente ufficiale, hanno cominciato a funzionare anche per usi famigliari, sono arrivate sulle spiagge, si sono viste in giro di notte, per divertimento. Intanto, la gente faceva la coda alle fermate dei trasporti pubblici, davanti ai ristoranti (i soldi si spendono tutti ai ristoranti e ai « cabarets »), davanti ai negozi di generi alimentari, di sigarette, di vestiario — tutto razionato. La disparità era troppo evidente e anche se i dirigenti hanno l'abitudine di lavorare molto, nel popolo ha cominciato a diffondersi la sensazione che a volte si desse la priorità a spese meno urgenti di altre e che poi queste spese venissero usate per scopi individuali, in una società dove ci si era abituati a imperativi morali collettivi. Di qui un giustificato malcontento che i dirigenti hanno mostrato di capire.

Può darsi che l'impressione di « rilassamento » che coglie chi torna in questi giorni a Cuba dopo averla conosciuta negli anni di euforia, sia dovuto all'inizio di una fase non solo di austerità ma anche di rigorosa serietà, sul piano propagandistico. « Più fatti e meno parole » è uno slogan che si sente ripetere in giro. A poco a poco in questi ultimi mesi, molti responsabili di dicasteri e istituti di importanza vitale sono stati sostituiti. Hanno cambiato di titolare il ministero dell'educazione, il ministero del commercio interno, il ministero dell'alimentazione, il ministero della marina mercantile, l'INRA, il ministero dell'industria leggera e il ministero dell'industria dello zucchero. Si dice che si stia per creare il ministero della cultura. In quasi tutti questi posti si trovano ora alti ufficiali delle forze armate che negli scorsi anni hanno fatto un'esperienza organizzativa e tecnica se non altro di tipo moderno. L'ex capo di stato maggiore dell'esercito, Maggiore Flavio Bravo, che nel 1950 era segretario della gioventù comunista e nel '61 fu ferito a Playa Giron combattendo contro lo sbarco mercenario, è diventato responsabile di una commissione dell'Istituto di Pianificazione (Juceplan) che coordina l'azione di quattro ministeri e istituti: industria leggera, alimentazione, marina mercantile e INRA. E' l'esempio più tipico. Tornando da Cuba, ho incontrato sull'aereo un dirigente della FAO, che aveva avuto molti contatti con il « comandante » Flavio Bravo: ne ammirava le doti umane e la qualità di « manager », senza sospettare affatto in lui il militare di professione, e avendo visto invece l'uomo preparato dalla rivoluzione.

Un capitano che è diventato ministro del commercio interno ha cominciato il suo lavoro con un esperimento: si è recato come un cittadino qualsiasi nell'ufficio per il razionamento corrispondente alla zona della sua abitazione, ha fatto la coda per diverso tempo, ha visto come il responsabile dell'ufficio ne perdesse molto in telefonate personali e quando è arrivato il suo turno si è presentato. In generale, i militari entrati come « managers » nell'amministrazione si sono vestiti da civili e sono praticamente usciti dalla carriera militare. Nei primi dieci anni del cammino cubano sulla strada della rivoluzione, Fidel Castro ha tentato in diversi modi di « inventare » un movimento popolare da mettere al posto di una società civile piccolo borghese. Il leader rivoluzionario cerca tuttora di evitare le misure che possono « pietrificare » la rivoluzione. Ha spesso colpito nel segno, criticando. Ma sul piano della costruzione di organismi adeguati alla transizione dalla vecchia alla nuova società, molti tentativi non sono riusciti: alcuni per troppa ambizione, altri perché oggettivamente non sono stati aiutati da una situazione interna e internazionale favorevole. Ancora ultimamente, Fidel Castro ha espresso concetti di alto valore educativo e di richiamo a una genuina interpretazione dello scopo rivoluzionario. Si è riferito alla partecipazione delle masse al potere, alla necessità per i lavoratori di « autodemocratizzarsi »

e di costituire « un possente movimento sindacale ».

Ha detto e ripetuto che i dirigenti devono andare nelle fabbriche « dove stanno gli operai, a ricavare coscienza dagli operai, non a portargliela ». Ha insistito, anche il 28 settembre, sulle « difficoltà che non saranno mai superiori alla volontà del popolo... », ha detto che « il nostro movimento sindacale sarà molto forte perché sarà molto democratico... » e ha detto anche, con significativa ricerca delle parole per esprimere un concetto che sembra preoccuparlo sempre più: « Il ruolo del nostro partito non potrà mai essere quello di sostituire l'amministrazione, né le organizzazioni di massa: il suo ruolo sarà di dirigere questo processo, questa formidabile rivoluzione di massa ». E' parso a tutti che volesse attribuire molta importanza alle organizzazioni di massa. E' la sua vecchia idea di una politica di movimento, a cui oggi aggiunge una più attenta valutazione del ruolo della classe operaia. A confronto con molte esperienze dell'Europa orientale, queste idee sono spesso apparse audaci, innovatrici, e democratiche. E lo sono, finché permettono a uomini come Ernesto Guevara e a forze giovani, nate con la rivoluzione tra gli studenti, gli operai, le milizie contadine, di misurarsi in aperte polemiche con i residuati borghesi.

Ma questa dialettica non poteva essere garantita come un'esperienza in un laboratorio: aveva bisogno di espandersi, guadagnarsi la fiducia del movimento internazionale, trovare appoggio in America Latina e nel Terzo Mondo, e soprattutto consolidare le proprie basi ideologiche in una giusta valutazione delle complesse contraddizioni interne. Forse il difetto maggiore è stato quello della mancata fusione in termini classisti tra le forze divise da problemi contingenti, a volte personali, a volte di gruppo, secondo un antico vizio che sopravvaluta il ruolo dei singoli nella ricerca della validità di una direzione rivoluzionaria. Forse non si è fatto abbastanza appello alla causa proletaria (ma la piccola borghesia è la stragrande maggioranza, sotto il profilo sociologico) per superare le contraddizioni che dividono ancora la società cubana. Forse occorreva comunque prestare più attenzione alle riserve inesauribili dello spirito rivendicativo di classe degli operai (« il Che lo diceva sempre » — ha interrotto una voce, quando Fidel, in una riunione recente, ammoniva a dare ascolto agli operai), e quindi di una concezione proletaria e delle aspirazioni culturali che si trovano in essa e che sono capaci di aderire alle idee nuove senza ridurle a formule. Ciò che più impressiona, a Cuba, è come la superficie della società, soprattutto all'Avana, sia ancora tanto intrisa di mode piccolo borghesi: la Cadillac e i fiori d'arancio per sposarsi, la festa dei quindici anni, il giorno degli innamorati, il giorno del medico, i tacchi a spillo, le pettinature floreali, le musiche spagnole che trasmette la radio, l'imitazione del più stantìo romanticismo, la creazione di ristoranti esotici prima di avere garantito un efficiente servizio di mense collettive; sotto tutti i segni di un mondo che non è riuscito ancora a mutare abitudini. Aldilà di questa facciata, la rivoluzione è una fatica collettiva che séguita a essere profusa generosamente e orgogliosamente. La personificazione di tutto questo è Fidel Castro.

Nessuna congiura borghese, e nessuna utopìa estremistica potrà allentare il legame che esiste tra Fidel e l'animo popolare. Senza Fidel, la rivoluzione sarebbe tuttora minacciata di asfissia: questo è il parere della maggioranza dei cubani. Ma proprio per questo, nei primi dieci anni di lotte per la rivoluzione, dopo la presa del potere, Raul Castro e gli altri compagni dirigenti hanno dovuto pensare all'eventualità di una scomparsa o di un temporaneo ritiro del *leader* e hanno lavorato a preparare l'unica forza che potesse sostituirlo, in caso di accidente: il partito. Da John Fitzgerald Kennedy all'organizzazione della CIA, dal personale controrivoluzionario riparato a Miami, al « guerrigliero » Cubela, già « comandante » sull'Escambray, diecine di persone e di apparati terroristici hanno pensato di assassinare Castro. Alcuni hanno anche tentato. Fin dal 1961 Fidel ha designato come suo successore il fratello Raùl. Ma Raùl Castro non ignora che le designazioni non si fanno dall'alto: Fidel potrebbe essere sostituito solo da un « dirigente collettivo » e questo, per Raùl, non può essere che il partito. Messo a capo delle forze armate, Raùl ha edificato la struttura portante del partito nelle forze armate. Ha fatto delle forze armate una centrale di educazione socialista, basata fondamentalmente sui metodi sovietici. Ha aggiunto alla tecnica sovietica, un fondamento civile cubano: l'abolizione rigorosa di qualsiasi discriminazione di razza e di sesso. Ha approfittato della disciplina militare per imporre un'educazione nuova, meno rilassata. Era l'unico settore della vita cubana dove si potevano imporre senza remore, oltre ai principi della uguaglianza delle razze e dei sessi, e all'obbligo dello studio e del lavoro, anche il rispetto degli orari e il senso di una disciplina collettiva. Una quantità di cubani si sono trasformati così in cittadini di un tipo nuovo attraverso il servizio militare o la professione militare. Alcuni sono diventati potenziali dirigenti industriali. L'esercito ha sfornato più quadri civili e più ingegneri capaci, di quanti abbia saputo sfornarne l'università. Ecco perché adesso chi dirige il « riaggiustamento » è gente che proviene dalle forze armate.

Naturalmente, questa non può essere considerata una soluzione rivoluzionaria. Ma nella situazione di Cuba, è una soluzione giusta di problemi contingenti che si riassumono nella urgenza di assicurare un minimo di regolarità al funzionamento dell'economia. Di qui potrà partire una nuova fase di movimento politico, per stabilire istituzioni di potere popolare. « Io sono ottimista — mi ha detto Manuel Moreno Fraginals, il più moderno storico cubano, — perché il processo rivoluzionario sta passando da una fase di netto squilibrio fra l'importazione di macchinari e la capacità di farne uso, a una fase nella quale la nostra società potrà assumere tutto il controllo dei propri mezzi materiali. E finché alla testa di questo paese ci saranno uomini come Fidel Castro, la nostra non diventerà mai una rivoluzione da museo... ».

SAVERIO TUTINO ■

SUD EST ASIATICO

e ora, la thailandia

Era facile prevederlo. Prima o poi la guerriglia in Thailandia sarebbe stata un fatto reale. Questo Paese fino a qualche mese fa era considerato un retroterra sicuro per le truppe americane impegnate nel conflitto del Sud-Est asiatico; ma, letteralmente accerchiato dalla « sovversione », non poteva restarne molto tempo al di fuori. L'elemento che ha accelerato il processo insurrezionale è stato indubbiamente rappresentato dall'allargamento delle ostilità a tutta la penisola indocinese, in pratica dall'attacco USA contro la Cambogia. Qualche tempo fa, su queste stesse colonne (vedi l'*Astrolabio* n. 29, del 19 luglio), avevamo documentato le prime avvisaglie dell'estensione di un movimento guerrigliero che — rimasto per cinque anni in sordina — aveva preso improvvisamente vigore, costringendo il primo ministro di Bangkok, Thanom Kittikachorn, a recarsi a Washington per chiedere alla Casa Bianca sostanziali aiuti per far fronte ai pericoli interni.

Oggi, a distanza di cinque mesi dall'ingresso dei GI's nel regno Khmer le zone di guerriglia si estendono su vaste regioni nei pressi dei confini del Paese (Birmania, Laos, Cambogia e Malaysia). Si tratta in modo certo di una premessa a quello che potrebbe essere un'offensiva su larga scala che potrebbe avere inizio con l'imminente stagione secca. D'altra parte le formazioni armate ribelli — a quanto pare — sono anche attestate sul fiume Menam Chao (sul cui delta si trova la capitale). Questo significa che nel caso di un'offensiva le formazioni guerrigliere attestate sui confini potrebbero cercare un collegamento con quelle che si trovano nei pressi del Menam Chao, oltre che con le popolazioni Meo sparse nella zona centrale della Thailandia e che sono tradizionalmente avverse al regime di Bangkok. In caso di difficoltà, invece, i guerriglieri potrebbero ripiegare nei Paesi confinanti (secondo una tattica ormai ampiamente sperimentata da tutti i movimenti armati del mondo) in attesa di rafforzare i loro ranghi.

Che lo scontro tra l'esercito regolare thailandese e i « ribelli » sia imminente o sia semplicemente rimandato — rimane il fatto che ci si trova di fronte a una nuova realtà che dovrà essere seguìta con la massima attenzione, proprio perché la Thailandia rappresenta la chiave di volta di tutto il sistema offensivo USA nel Sud-Est asiatico. Basti pensare che l'80 per cento delle missioni aeree che partono giornalmente per bombardare la zona liberata Lao, il Vietnam del Sud e la Cambogia, sono formate da aerei di stanza in Thailandia; inoltre, attraverso la grande strada che collega Bangkok e il golfo del Siam a Nakhom-Phanom, ai confini del Laos (una strada che è anche una gigantesca pista di atterraggio), la Thailandia fa passare le armi e i vettovagliamenti americani destinati al governo di Vientiane e alle truppe del principe Souvanna Phouma. In Thailandia, infine, esiste l'esercito più forte e meglio addestrato di tutta la Asia sud-orientale, abituato per tradizione a una disciplina di ferro. A questo proposito non è inutile ricordare che questo Paese (che fino ad alcuni anni fa aveva il nome di Siam) svolge una funzione di gendarme nella zona fin dai tempi della dominazione giapponese, negli anni '40. Con la sconfitta dell'impero nipponico gli USA avevano ben presto dato il cambio alle truppe del sol levante comprendendo perfettamente che di fronte ai processi rivoluzionari in atto in Cina, nel Vietnam e nel Laos era vitale per loro attestarsi nella regione con qualsiasi mezzo. Dopo la sconfitta francese in Indocina, la Thailandia aveva apertamente aderito alle teorie dullesiane sul contenimento dell'avanzata comunista, diventando ben presto la testa di ponte della strategia aggressiva americana nei mari del Sud. La partecipazione alla SEATO *(South East Asia Treaty Organization)* doveva completare il quadro dell'asservimento di Bangkok a Washington. Asservimento mantenuto attraverso regimi totalitari e terroristici di cui Kittikachorn è soltanto l'ultimo rappresentante.

Gli USA pensavano (e speravano) che la Thailandia, proprio grazie alle sue strutture « forti » e al suo rilevante apparato militare, fosse immune dal morbo della guerriglia. Ma è un fatto che la nascita e lo sviluppo di un movimento guerrigliero segue una logica che spesso sfugge ai detentori del potere. Non è un caso, infatti, che il movimento abbia attecchito prima di tutto in quelle zone più diseredate e più dimenticate che si trovano ai confini estremi del Paese, e non è neppure un caso che abbia trovato simpatizzanti tra quelle bistrattate minoranze etniche che non sono di origine Thai, ma Meo, cioé laotiana. L'estensione del conflitto indocinese, poi — come abbiamo già accennato — è servita da deterrente a una situazione che già di per sé era esplosiva (rastrellamenti indiscriminati e esecuzioni sommarie tra le popolazioni « ribelli », rapine di raccolti da parte delle truppe governative, ecc.). Per fare soltanto un esempio, l'unico retroterra possibile per i khmer rossi delle regioni occidentali della Cambogia era proprio la Thailandia. E si può immaginare quale potere di mobilitazione può avere una formazione guerrigliera organizzata in una situazione di oppressione come quella thailandese.

Il Fronte patriottico thai, nato come organizzazione militare nel 1965 e guidato dall'apparato clandestino del Partito comunista thailandese, aveva operato fino a qualche mese fa soprattutto nella zona nord-orientale del Paese; poi, negli ultimi tempi ha cercato collegamenti con i meo e con le popolazioni confinanti con la Cambogia al fine di creare uno schieramento di opposizione armata più vasto. Devono esserci riusciti, almeno a giudicare dalle preoccupazioni del governo di Bangkok che chiede insistentemente rinforzi in armi agli americani. D'altra parte, i soldati USA di stanza in Thailandia (60 mila uomini del *Military Assistence Command*) non sono organizzati per un intervento armato all'interno del Paese, ma servono come contingenti d'appoggio alle truppe impegnate in Vietnam. Proprio per questa ragione la apertura di un fronte guerrigliero in Thailandia avrebbe ripercussioni difficilmente prevedibili anche a livello della strategia generale americana in tutta l'Asia sud-orientale.

BRUNO CRIMI ■

MEDIO ORIENTE

IL DOPO NASSER IN ISRAELE

Gerusalemme: ortodossi al muro del pianto b. amico

La notizia della morte di Gamal Abdel Nasser è giunta in Israele, il 30 settembre, la vigilia della festività di Roshashanà, il « capodanno » ebraico, tradizionalmente destinato alla meditazione sui « bilanci morali » dell'annata. Quest'anno la festa è durata tre giorni consecutivi, senza giornali e con programmi radio predisposti da tempo. Sicché le valutazioni sull'improvvisa scomparsa dell'uomo che rappresentava e impersonava da sedici anni il mondo arabo, sono state affidate esclusivamente alle conversazioni della strada, sui piazzali delle sinagoghe o delle riunioni familiari. I giornali, riapparsi il 4 ottobre, non facevano che ripetere, ormai, luoghi comuni.

C'è stato chi ha paragonato Nasser e le sue ambizioni autocratiche personali e territoriali, a Hitler; c'è stato chi ha ricordato altri eventi della storia ebraica, da tre o quattromila anni in qua, e altre morti, spesso improvvise, dei « persecutori degli ebrei ». Ma, anche sulle bocche di quelli che cercavano di scoprire — nell'atmosfera misticheggiante evocata dal suono delle buccine che percorreva, come un brivido da « *dies illa* », il piazzale del Muro del Pianto — i significati fatali o teologici, del drammatico evento, ricorreva spesso la citazione biblico-talmudica, che si riferisce appunto e soprattutto al mitico « Passaggio del Mar Rosso » e alla morte del Faraone persecutore degli ebrei 3000 anni fa: « quando il tuo nemico cade non gioire, chè la sorte si potrebbe volgere a tuo danno ». Le dichiarazioni della Meir e dello stesso Dayan, all'indomani, erano improntate a questa stessa preoccupazione: « e poi? ». Del resto, già nel dicembre scorso, quando era stata lanciata l'offensiva aerea di Dayan nei cieli egiziani, e con la precisa e dichiarata mèta di abbattere il regime nasseriano, molti — tra cui Abba Eban — si erano chiesti se il « dopo Nasser » non sarebbe stato peggio del presente, qualora alla ribalta venissero, come in parte effettivamente oggi sono emerse, forze ancora più intrattabili e meno disposte al negoziato. La guerra giordana, che in sostanza — vista da Israele — non era altro se non la guerra tra i sostenitori del piano Rogers, ossia il re e i suoi ministri, e i « ribelli » palestinesi che vedono nei piani di pace il « tradimento » della causa cosiddetta « rivoluzionaria » dei *feddayin*, aveva contribuito a rivalutare, presso l'israeliano della strada, la figura di Nasser. E tutta la polemica sul caso Goldmann, tuttora viva, aveva contribuito a presentare Nasser come un interlocutore reale e possibile; lo sdegno dei governanti israeliani era stato soprattutto determinato dal fatto che

→

IL DOPO NASSER IN ISRAELE

lui, Goldmann, *enfant terrible,* era riuscito a creare le premesse per quel dialogo a cui essi stessi, in segreto, aspiravano. E non tanto « in segreto »: il vice-premier Allon agognava all'incontro storico, chè il generale Igal Allon sosteneva di aver conosciuto di persona Abdel Nasser, quando l'ufficialetto egiziano era stato prigioniero degli israeliani a Fallugia, nel 1948. Goldmann ha recentemente rivelato che, ancora due settimane prima della morte del Rais, egli aveva avuto contatti a Parigi con suoi rappresentanti. Ora, tutto è caduto.

Nella lotta per la successione, gli israeliani « ufficiali » parteggiavano « ufficialmente » per Zakaria Mohieddin. E' ancor vivo il ricordo della precedente « morte di Nasser », quella delle sue temporanee dimissioni, il 9 giugno 1967: allora il giubilo degli israeliani era stato ben più vivo e genuino. Allora, il successore designato era stato appunto il filo-occidentale Zakaria Mohieddin. Ma, allora, l'Unione Sovietica non aveva ancora rotto i rapporti con Israele (lo avrebbe fatto l'indomani, il 10 giugno, a seguito dell'invasione israeliana in Siria); e allora non solo l'uomo della strada e non solo i partiti di sinistra, ma lo stesso Abba Eban sperava ancora nello sblocco, anzi in un « ribaltamento delle alleanze ». « Vada Nasser pure a Occidente, noi torneremo alla nostra "vocazione" socialista-antimperialista ». Oggi ciò sarebbe assurdo, dopo tre anni di pesanti impegni, di qua e di là, di alleanze umilianti, di qua e di là, ma irrevocabili. Pure, anche oggi, una certa « tenerezza » filorussa o filosovietica ha impedito, tra gli ebrei oriundi di Europa Orientale (che sono i più, o almeno i più determinanti, in Israele) che la pesante e determinante presenza di Kossighin al Cairo, ai funerali, venisse considerata con stizza. C'era preoccupazione per la prevista — e concretata — successiva svolta « a sinistra » dei successori del *Rais*; ma c'era anche la speranza che l'attuale binario dei rapporti sovietico-egiziani, volto a riconoscere « confini sicuri » a Israele, e decisamente contrario alle cineserie dei siriani e di Abbash-Arafat, venisse confermato al Cairo anche dopo Nasser. Tutti i giornali (meno, forse, i periodici del Gahal), anche quelli governativi o orientati a destra come il *Maariv,* han poi finito per associarsi, paradossalmente, al cordoglio mondiale; non fosse altro che per la convinzione generale, appunto confermata all'indomani dei « sei-giorni », in quella capacità di Nasser di trarre conclusioni coerenti dalla sconfitta militare; chè anche oggi solo un capo carismatico sarebbe capace, nel fantasioso e esagitato mondo arabo, di imporre la pace e soprattutto quel « riconoscimento » di Israele che resta la giustificata aspirazione dei più tra gli israeliani.

Ed è significativo che proprio in questi giorni si siano pubblicati i piani dei « comitati arabi per una pace israelo-palestinese », dietro ai quali stanno molti notabili della Cisgiordania. Naturalmente, dato che tutti questi piani (ce ne sono diversi, ma tutti partono dalla premessa che gli israeliani abbandonino *tutti* i « territori » occupati dopo il 4 giugno 1967) presuppongono una limitazione all'espansione israeliana, anche all'espansione economica, le destre ebraiche li respingono come irreali. Ma, intanto, a Parigi (e, secondo quanto i promotori arabi affermano, anche in altre capitali europee — perché non a Roma? — e anche a Mosca e a Pechino e a Hanoi!) si è aperto un ufficio, chiaramente sostenuto dai « palestinesi » di Hussein e certo non in disaccordo con quelli che dirigono la nazione araba, ossia gli attuali eredi di Nasser. E' un grosso passo avanti, specialmente se messo in rapporto con un nuovo progetto di Allon per concedere una « autonomia locale » al comitato dei sindaci di Cisgiordania e per fondare immediatamente una « Università palestinese » araba, a Ramallahoo a Nablus. Si tratterebbe, per ora, è ovvio, della formazione di un « protettorato », inaccettabile dagli indipendentisti palestinesi; ma, in attesa di un vero e proprio Stato arabo-palestinese, dicono molti palestinesi-cisgiordani (tra cui lo sceicco Giabari sindaco di Hebron, e con lui il sindaco di Nablus, e perfino Kadri Tukkan, ex ministro degli esteri giordano, anche lui della famiglia Tukkan di Nablus alla quale appartiene l'attuale capo del governo di Hussein) — tutto sta a cominciare. I cisgiordani che son stati recentemente in Egitto, prima in visita per i funerali e poi per consigliarsi sulla politica del « doponasser » (pare impossibile, ma contatti personali e addirittura viaggi al Cairo di personalità cisgiordane, via Amman o via Cipro, sono ora possibili; e i resoconti ne vengono pubblicati sulla stampa quotidiana) han riferito che Amvar Sadat non è lontano da progetti del genere. Sulla tomba di Nasser la missione dei cisgiordani ha deposto una corona di fiori, con la scritta: « All'uomo che ha lottato per il pooplo palestinese ed è caduto per la sua causa ».

Certo, ci sono anche i più « estremisti ». Si racconta che la poetessa Padwa Tukkan, anche lei della medesima, influente, famiglia neopolitana (ossia, di Nablus; che è la pronuncia araba del nome latino della città, « Neopolis ») si sia rinchiusa in casa per una settimana, in segno di lutto, per la vergogna che suo fratello Ahmed Tukkan abbia accettato di entrare nel gabinetto di Hussein, dopo la « strage » dei guerriglieri. Ma la verità è che i cisgiordani si rendono conto che la guerra civile non può, oggi, risolvere il problema, che è anche il loro, dell'indipendenza e insieme del benessere del loro popolo, divenuto « strumento di occhiuta rapina » degli imperialismi; ed è appunto a loro, pur sotto la deprecata occupazione israeliana, ma tuttora con i loro piedi sulla loro terra, che spetta il compito di creare le premesse politiche per la liberazione. I « partigiani » sono un mito di eroismo, ma non è a Irbid che si può fondare la nuova Palestina. La lezione di realismo, di possibilismo e anche di patriottismo che Nasser ha lasciato è nel coraggio di affrontare la realtà. Quel coraggio che si è espresso nell'accordo tra Hussein e i guerriglieri, concluso con il sacrificio della sua vita stessa: e pare oggi proprio che sia una specie di reverenziale ammirazione per lui a trattenere in Giordania le due fazioni opposte. In questa pur effimera tregua pare si stia creando uno spazio nuovo su cui enunciare un prudente inizio di concreta risoluzione del conflitto basato su forze autonome più che non sul ricatto reciproco delle superpotenze, ricatto che ricade sempre, in definitiva, sulla nostra pelle: pelle ebraica o pelle araba, ma sempre pur povera e inerme.

LEO LEVI ■

CEE - USA

LE CREPE DELLA SOLIDARIETÀ OCCIDENTALE

le scoperte degli eurocrati

La **Cee si sta preparando** a dimostrare di essere la maggiore potenza commerciale del mondo. In termini quantitativi lo è già, anche se non da molto. La novità è nella decisione di tradurre questo dato di fatto in moneta politica, cioé nella capacità di incidere come protagonista sulle direttrici di sviluppo del commercio mondiale. Secondo quanto si afferma negli ambienti comunitari, questo dovrebbe avvenire attraverso un rovesciamento della politica commerciale seguita fin qui dalla CEE: invece di procedere attraverso una successione di accordi singoli secondo la formula « un paese per volta », la Comunità applicherà (sembra da marzo) uno schema generale di preferenze commerciali a più di 90 paesi sottosviluppati, agevolando le loro esportazioni di prodotti lavorati o semilavorati.

Cade dunque, in ogni caso è destinata a passare in secondo piano, la tradizionale politica di « associare » gli Stati sottosviluppati alla Cee. E' improbabile che questo non susciti sdegnate reazioni da parte dei paesi già associati, posti di fronte all'alternativa fra la perdita degli attuali privilegi agricoli per guadagnare quelli industriali o la rinuncia ai secondi per mantenere i primi, nel caso che non accettino lo schema proposto. Analogamente, la generalizzazione delle preferenze commerciali non è tale da soddisfare l'attesa dei paesi del « Terzo mondo »: in primo luogo perché la liberalizzazione è limitata a quote minime, in secondo luogo perché allo stato attuale di debolezza delle economie dei paesi asiatici e africani, non è difficile capire chi trarrà maggiori vantaggi, in termini di penetrazione economica, da questa liberalizzazione.

→

Londra: la Borsa — f. giaccone

Se quest'ultimo è a lunga scadenza il tema di maggior interesse, nella situazione attuale la decisione della CEE appare come un episodio, forse il più importante, della guerra commerciale in corso fra Comunità europea e Stati Uniti che si dice destinata a bloccare bruscamente la tendenza unanime alla liberalizzazione degli scambi commerciali affermatasi nel dopoguerra. In realtà, le accuse di protezionismo che vengono da una parte e dall'altra, nonché dal Giappone, terzo protagonista del conflitto, peccano di ingenuità o di malafede: la Cee applica una politica apertamente protezionistica di materia agricola e i suoi accordi di « associazione » giustificano ampiamente le accuse americane; il Giappone ha in piedi una legislazione protezionistica che non ha mai pensato di abrogare: gli Stati Uniti mantengono misure di copertura per le proprie industrie, come quella chimica, che risultano deboli rispetto alla concorrenza internazionale.

E' probabile che l'esaurimento dei programmi di liberalizzazione globale sanciti anni fa dal *Kennedy round* siano dovuti in buona misura alla mutata situazione economica internazionale che vede restringersi il ritmo di espansione degli scambi commerciali e prodursi quasi dovunque squilibri nella bilancia dei pagamenti e tendenze inflazionistiche, contro le quali si è in generale ricorso a misure di restrizione commerciale. La liberalizzazione si è rivelata un'arma a doppio taglio oltre che per i piccoli paesi anche per le grandi entità economiche: il risultato è che gli Stati Uniti per primi si apprestano a varare delle misure di protezione tanto in funzione antigiapponese che antieuropea, con il pericolo che questo comporti misure di rappresaglia da parte dei paesi interessati. A calcolare questo rischio sono soprattutto gli ambienti responsabili della politica estera americana, preoccupati delle possibili ripercussioni diplomatiche, mentre il dipartimento del commercio, naturalmente più sensibile alle pressioni interne, preferisce confutare le accuse ritorcendole contro la Cee. Cosa potrà uscire da questo contrasto interno, se l'approvazione delle misure protezionistiche, secondo l'atteggiamento prevalente nel Congresso, o il loro accantonamento, è ancora impossibile definire, dato che l'elemento decisivo è rappresentato dalla posizione della Casa Bianca e, nel polverone preelettorale, Nixon ha fatto il possibile per apparire contemporaneamente favorevole con cautela e contrario ma senza intransigenza.

Le probabilità maggiori stanno però dalla parte dei sostenitori del provvedimento. Benché ideato in chiave antigiapponese, questo colpisce duramente anche gli interessi europei, non solo perché è presumibile che gli esportatori giapponesi, trovata sbarrata la via maestra del mercato americano si rivolgano a quello europeo, ma perché le misure contengono le premesse di una restrizione generalizzata e di un inasprimento sempre più massiccio a discrezione del presidente.

In questo contesto la decisione della Cee di allargare il proprio sistema preferenziale, con il probabile consenso della Gran Bretagna, ha l'effetto di spuntare una delle armi polemiche su cui contava il Congresso per giustificare le misure protezionistiche. Tuttavia essa è destinata ad acuire anziché smussare il contrasto con gli Stati Uniti nella misura in cui pone apertamente il problema della concorrenza nei confronti del « Terzo mondo ». Era inevitabile che la crescita dell'economia europea dovesse portare allo scontro fra due neocolonialismi. Resta da vedere, però, se il rapporto di forze è sostanzialmente mutato o se invece il rafforzamento internazionale della Cee nei confronti degli Stati Uniti non sia più apparente che reale. Se cioé chi da Bruxelles lancia questa sfida, ostentando la compattezza comunitaria con l'imposizione di precise condizioni alla RFT per i suoi accordi con l'URSS, metta in conto anche la propria subordinazione tecnica ed economica all'industria americana, dominatrice incontrastata dei settori più vitali e avanzati dell'industria europea e protagonista indiscussa nel campo dei complessi multinazionali intereuropei, attraverso il gioco delle proprie filiali e delle proprie compartecipazioni. Il rapporto pubblicato dalla Commissione di Bruxelles, non senza varie vicissitudini, mostra che il conflitto è già arrivato su questo terreno. Ma ciò che è astrattamente chiaro a Bruxelles, è concretamente dimenticato non solo a Bonn e a Roma, ma anche a Parigi, dove a decidere se lo sviluppo industriale di una regione, nel caso particolare francese, deve consistere o no una fabbrica di reggiseni sono ancora gli americani. ■

quanto costa investire in europa

Gli investimenti americani, dopo la battuta d'arresto degli anni 1967/68, riprendono ad affluire in Europa con ritmi più sostenuti che nel passato. E' soprattutto nei Paesi del Mercato Comune che si registrano i sintomi più evidenti di questa ripresa: alla fine del 1970 il volume degli investimenti americani risulterà certamente superiore di circa il 25% a quello dell'anno precedente. I settori ad alto contenuto tecnologico (elettronica, informatica...) e quelli dove le insufficienze strutturali e manageriali dell'industria europea (alimentari, macchine utensili...) sono più evidenti, continuano ad essere il terreno di elezione delle filiali americane in Europa. Ma si delineano già nettamente nuove correnti di investimento, soprattutto nel settore terziario.

Di fronte al rinnovato dinamismo delle società americane, a Bruxelles si è già suonato il campanello d'allarme. In un documento « segreto » che ha già suscitato le reazioni americane e una ridda di smentite e contro-smentite quanto alla sua « ufficialità », gli esperti comunitari analizzano l'ampiezza del fenomeno e ne rilevano le conseguenze a lungo termine. Il documento in questione contesta innanzitutto le statistiche ufficiali americane che fanno ammontare il volume degli investimenti diretti nel MEC a circa 8 miliardi di dollari. Adottando diversi criteri di calcolo, gli esperti di Bruxelles affermano invece che le imprese USA hanno investito nella Comunità per più di 30 miliardi di dollari. La differenza non è dunque di poco conto... e queste cifre non fanno che rendere più evidenti i livelli di progressiva « colonizzazione » dell'economia europea. Paradossalmente sono proprio gli europei a pagare i costi di questa colonizzazione. Come è noto infatti le principali fonti di finanziamento degli investimenti diretti delle filiali americane si trovano ormai in Europa. Ancora nel 1959 i profitti reinvestiti e le risorse in provenienza dagli USA rappresentavano rispettivamente il 16% ed il 25% del finanziamento totale e quelle ottenute in Europa il 30%. Nel 1968 queste ultime salgono al 47% (pari a circa 2,6 miliardi di dollari) mentre i profitti rein-

vestiti e le risorse in provenienza dagli USA scendono rispettivamente al 9% e al 16%. La parte degli ammortamenti rimane press'a poco costante: circa il 28%.

I finanziamenti reperiti direttamente in Europa provengono da fonti diverse e le sovvenzioni, bonifiche d'interesse, doni di terreni, ecc. ottenuti dai Governi degli Stati membri del MEC ne rappresentano una parte non trascurabile. Naturalmente la fonte privilegiata del finanziamento degli investimenti delle filiali USA in Europa è il mercato delle euro-emissioni che le società americane monopolizzano per più di due terzi.

In definitiva, qualche anno dopo i primi investimenti le filiali americane, come fa rilevare il documento di Bruxelles, sono in grado di fare a meno di qualsiasi risorsa finanziaria in provenienza dagli USA. Ma vediamo quali sono i giudizi che gli esperti del MEC danno del fenomeno degli investimenti americani in Europa così come si è andato configurando in questi ultimi anni. Ed è proprio questa la parte più interessante del documento. Dopo uno sbrigativo accenno a quelli che sono considerati gli aspetti positivi, questa volta si sottolineano soprattutto gli aspetti negativi. Per attirare gli investimenti americani, gli Stati membri della Comunità si fanno un'accanita concorrenza facendo a gara nell'offrire alle imprese americane tutta una serie di vantaggi che vanno dalle esenzioni fiscali agli aiuti diretti, alla preparazione dell'infrastruttura, ecc. Si è così portati nei vari Paesi a considerare lo arrivo degli investimenti americani come una panacea capace di risolvere problemi di sviluppo che richiederebbero invece soluzioni e interventi organici nell'ambito della programmazione nazionale o europea. Inoltre, viene fatto notare che essi tendono a far persistere, se non addirittura ad esasperare, le divergenze fra le politiche nazionali degli Stati membri della Comunità. In particolare nei settori dell'energia, della tecnologia, della politica economica, della politica commerciale, ecc. Nel campo della tecnologia e della industria di punta, per esempio, si può constatare che i programmi dell'industria europea sono di preferenza imperniati su di una cooperazione con le industrie d'oltre oceano a scapito di un rafforzamento dei legami con i partners europei. D'altra parte — e qui cadiamo in pieno nel circolo vizioso — problemi come quelli degli euro-dollari e delle euro-emissioni non riescono a trovare una soluzione nell'ambito europeo e si è ancora ben lontani dalla realizzazione di un mercato europeo dei capitali. Non solo, ma il loro impatto fa sì che le imprese europee appartenenti ai settori privilegiati dal capitale americano siano portate ad accentuare la loro competitività reciproca piuttosto che dirigerla verso gli USA.

All'incapacità poi dei Governi nazionali di influire in qualche modo sulle decisioni delle grandi imprese americane, e in assenza di qualsiasi politica comunitaria, fa invece riscontro la possibilità del governo di Washington di pesare sulle opzioni economiche europee grazie alla articolazione multi-nazionale delle società di oltre atlantico. In definitiva, concludono gli eurocrati di Bruxelles, se un'interruzione del flusso degli investimenti americani avrebbe delle conseguenze estremamente negative per l'economia europea, rimane il fatto che il suo proseguimento nelle condizioni attuali prefigura un processo integrativo di fatto dell'area comunutaria estranea agli interessi ed alle esigenze dell'Europa.

Il documento contiene anche alcune proposte per gettare le basi di una politica comunitaria nei confronti degli investimenti americani. E' indubbio che la logica stessa dell'integrazione indica sempre più chiaramente agli Stati membri della Comunità economica europea le contraddizioni esistenti tra un vasto disegno comunitario e i legami euro-atlantici. Gli attriti tra Washington e il MEC in materia di politica monetaria e commerciale ne sono un esempio. E' altrettanto indubbio che l'esecutivo di Bruxelles svolge in queste controversie un ruolo di primo piano e spinge gli Stati membri ad una certa intransigenza nei confronti degli Stati Uniti.

Questo atteggiamento non va tuttavia sopravvalutato. In definitiva il sogno tecnocratico di « una Europa padrona del proprio destino » passa esclusivamente attraverso un disegno di razionalizzazione del capitalismo europeo che anche se provocherà momenti di maggior tensione con gli Stati Uniti non modificherà certo nella sostanza gli attuali rapporti di forza ne tanto meno sarà capace di riproporre in termini diversi il problema dell'indipendenza politica dell'Europa.

■

Continua da pag. 15

SARDEGNA

un sorriso furbo, disincantato, fuma e legge i fumetti per adulti. Testimonia: « Io sono un ragazzo di 10 anni e ho fatto il mestiere della barbabietola. Io partivo alle sei del mattino. Appena arrivati ci mettiamo a lavorare le barbabietole. Eravamo cinque, due uomini grandi e tre piccoli. Quando eravamo lavorando gli uomini grandi ci dicevano di far presto e noi facevamo in fretta, e gli uomini sono furbi dicono ai bambini così per farsi aiutare da noi, oppure quelli si siedono un poco e noi continuiamo a lavorare... ». Si rileva, da questa e da altre più esplicite testimonianze, che nell'adulto affiora sovente una vocazione « caporalesca » e che nelle squadre di piccoli lavoratori l'adulto assume spesso il ruolo di « sorvegliante » nell'interesse del datore di lavoro. Gli adulti giustificano la loro severità con pregiudizi: « Il lavoro fa crescere sani e robusti i bambini ». E qui si incorre in un grossolano equivoco pedagogico, facendo confusione tra lavoro bracciantile svolto organicamente a orario e a cottimi, vietato dalle leggi di tutti i popoli civili ed un salutare attivismo, senza l'assillo del bisogno economico, libero e liberamente organizzato dallo stesso fanciullo, svolto a scuola, in famiglia o in comunità, utile alla formazione sociale, intellettuale e allo sviluppo fisico.

Marisella, 10 anni, contesta il lavoro minorile e apre una garbata polemica con certi insegnanti: « Tutti i bambini vanno a lavorare per portare soldi alla famiglia. Anche io sono andata a raccogliere i pomodori perché servivano i soldi in famiglia. E per raccogliere i pomodori mi davano 500 lire al giorno. Tanti bambini vanno a lavorare anziché andare a scuola, perché a casa sua servono i soldi. Tanti bambini vanno a raccogliere legna oppure a fare il manovale per imparare da piccolo. Tanti maestri quando i bambini non fanno i compiti dicono che i bambini non vanno a lavorare ma che vanno a giocare. Invece non è vero che i bambini restino a giocare, ma invece vanno a lavorare e fanno anche dei lavori molto pesanti... ». In quale misura il lavoro minorile incide sulla frequenza e sul profitto scolastici? Diremo di questo nel prossimo servizio.

(1 - *continua*)

■

HAILE SELASSIE A ROMA

SUA MAESTA' L'IMPERIALISTA

Hailé Selassié, imperatore d'Etiopia, mette per la prima volta piede in Italia: si chiude così ufficialmente la vecchia frattura legata all'avventura « imperiale » e alla conquista dell'Etiopia. Suonano le trombe d'una riconciliazione (che dovrebbe avere a sanzione la restituzione dell'obelisco di Axum), nel nome dell'antifascismo e della crescita dei popoli dei paesi africani e del Terzo Mondo ad una propria autonoma dignità. Mentre l'ufficialità italiana si appresta a ricevere il « Negus », simbolo della volontà di rinascita e dell'antifascismo dei popoli di colore, il bollettino del Fronte di liberazione eritreo annunzia ufficialmente, in poche scarne righe, la morte di Yahia Gaber: un nome familiare a molti democratici romani e di altre parti d'Italia, militante del Fronte, laureato in medicina e chirurgia all'università di Roma nel gennaio di quest'anno, ucciso il 31 luglio in una trappola dalle truppe etiopiche, mentre operava una donna malata in un villaggio presso Agordat. Nelle due notizie è disegnato l'arco di una situazione che non solo interessa direttamente l'Italia, ma comprende un metro di giudizio per le vicende africane nel loro complesso.

Da dieci anni in Eritrea si combatte contro l'annessione etiopica, decisa in violazione di una risoluzione dell'ONU che sanzionava la federazione tra Eritrea ed Etiopia, nel rispetto della interna indipendenza del primo Stato. Da quando, nel 1962, con la connivenza di un parlamento decimato dai terroristi (gli shiftà) venuti dal Tigrai e comprato dagli etiopici, l'Eritrea divenne una qualsiasi provincia nel composito impero etiopico, la lotta armata si è accesa ed ha prosperato fino al controllo pressocché totale delle campagne del mediopiano e delle pendici che circondano la capitale, l'Asmara. E' di questi giorni la notizia che l'offensiva che questa estate le truppe etiopiche hanno scatenato in Dancalia e nel bassopiano, cercando di trarre profitto da una profonda lacerazione politica e militare verificatasi nel Fronte di liberazione, è praticamente fallita.

Come prima le truppe etiopiche

Guerriglieri del fronte di liberazione eritreo

f. prattico

Dieci anni di sanguinosi massacri e di guerriglia in Eritrea. Il ruolo di « padre dell'indipendenza africana » di Hailé Selassié e il mito dell'unità africana per coprire la massiccia penetrazione imperialistica.

hanno ripreso a controllare le città e i principali nodi strategici, rinunziando ad imporre la loro presenza nelle campagne, limitandosi a innaffiare di napalm i villaggi « sospetti » secondo una tecnica « vietnamita » suggerita dai loro consiglieri americani e israeliani. Nonostante le condizioni favorevoli create dalla divisione del Fronte — un episodio senza dubbio gravissimo, che comporta un riesame delle responsabilità di tutto l'attuale staff dirigente politico e della sua organizzazione militare — l'offensiva, condotta con larghezza di mezzi, è, come dicevamo, fallita: per la impossibilità di controllare la situazione del paese fuori e contro le grandi masse della popolazione. Ciò non toglie che diverse piattaforme rappresentino oggi i cristiani dell'altopiano, i Bilene e le altre tribù del bassopiano settentrionale, i musulmani della costa attorno Massawa (maggiormente influenzati dalla vicina presenza araba).

La guerra dopo dieci anni continua: e con i suoi alti e bassi e le sue contraddizioni è una guerra che ha il pregio, se non altro, di demistificare un « falso reale » africano, di cui Hailé Selassié e i suoi consiglieri sono i più rispettati rappresentanti. Le componenti della guerriglia eritrea, in tal modo, al di là delle intenzioni di singoli dirigenti, finiscono per rappresentare uno dei processi più avanzati fra quelli finora analizzabili all'interno delle lotte africane.

Ecco infatti i fattori che emergono da una rapida analisi della guerriglia eritrea, sanguinoso sostratto del potere dell'imperatore etiopico: 1) l'annessione dell'Eritrea è un fenomeno di colonialismo nero, la dimostrazione che la frontiera tra colonialismo e anticolonialismo non è una frontiera razziale, ma politica e sociale; 2) la insurrezione e la lotta nazionalista si colora necessariamente di rosso (e ove ciò non accade essa fallisce) per la necessità di conglobare le masse, ancora indifferenti all'idea di «patria» ma ancora profondamente sensibili a rapporti tribali e religiosi. Superare questi particolarismi significa ricorrere a un più vasto catalizzatore, ossia rendere presente alle masse la loro condizione di sfruttati e di oppressi; 3) il sistema di alleanze a cui ognuna delle due parti ricorre: che da parte dell'Etiopia si può riassumere nel binomio USA-Israele. Le profonde contraddizioni interne dell'impero-mosaico controllato dalla tribù degli amhara (con la funzione di casta dirigente feudale, al di là degli ammodernamenti linguistici) sono controllabili solo nella misura in cui un appoggio esterno consenta di mantenere in piedi una monarchia di diritto divino, unico elemento di unificazione delle molteplici nazionalità su cui si fonda l'impero. E questo aiuto in tecnici, istruttori militari, armi, consiglieri, viene fornito dagli americani, che hanno ricevuto in cambio la base militare dell'Asmara (la Kagnew Station), che è la più grande base militare USA sul continente africano, e dagli israeliani, cui preme ottenere il controllo delle rive del mar Rosso e di conseguenza dello Yemen e di Aden. Così la fragile funzione mediatrice dell'imperatore si rafforza grazie alla presenza straniera imperialista, che di lui del resto ha bisogno. 4) Gli stati arabi, la Cina, Cuba, i movimenti antimperialisti europei sono d'altra parte i punti di riferimento del movimento di liberazione dell'Eritrea: un coagulo ancora ambiguo, a cui manca un preciso punto di riferimento ideologico. E' questo che ha portato alla crisi politica e militare di quest'anno: ma ciò non può attaccare, come dimostrano gli ultimi avvenimenti militari, la sostanza della lotta di popolo in atto nel paese, destinata per sua struttura stessa ad essere alla fine vittoriosa. L'unico problema, semmai, è: sotto quale segno vincerà?

Va rilevato a questo punto che la situazione dell'Eritrea e della Etiopia trova il suo baricentro nella « credibilità » del Negus; nel ruolo mediatore che esso svolge nell'Organizzazione per l'unità africana (OUA) e nel Terzo Mondo, ruolo che ha impedito al movimento di liberazione eritreo di fruire di più larghe e aperte alleanze. Invece che un avversario screditato come un qualsiasi Diem o Cao Ky, gli eritrei si sono trovati davanti un « campione » della lotta antifascista (in realtà una lotta per la difesa del proprio trono: ma si sa come sul piano politico vengano utilizzati certi facili certificati di antifascismo). Il ruolo di prestigio di Hailé Selassié, il suo costituirsi a perno dell'equilibrio nel continente africano gli ha consentito di coprire abilmente la reale funzione sua e della stessa OUA, di alfiere e pedina avanzata della penetrazione politico-economica e militare dell'imperialismo statunitense e dei suoi cadetti. Questo ruolo, del resto, è stato riconosciuto apertamente dallo stesso Nixon, quando recentemente ha dichiarato che Hailé Selassié « è il miglior amico degli Stati Uniti nel continente africano ». Questo atteggiamento ha consentito di trasformare l'Etiopia (a spese delle popolazioni) in un modello di penetrazione neocolonialista nella parte « indipendente » del continente; modello che ha giocato e gioca un ruolo non indifferente nel processo di disgregazione o di distruzione violenta dei regimi popolari africani, ove ancora esistono.

Il ruolo di « padre dell'indipendenza africana », di mediatore, di bandiera dell'unità africana, ha consentito all'imperatore etiopico di far velo alla drammatica realtà del suo paese. I suoi ammiratori europei e americani fan vista di ignorare che si trovano davanti forse all'ultimo monarca medievale della storia, il cui potere si regge su una rete feudale responsabile delle incredibili condizioni di miseria, di ignoranza e di oppressione in cui versano i popoli soggetti all'impero: dagli eritrei ai dancali, dai somali dell'Ogaden ai galla, dagli stessi amhara del Goggiam alle minoranze etniche negridi del sud del paese (Gambela). Queste condizioni sono rapportabili in cifre, e sono state fatte presenti sia ai membri dell'ONU che alle nazioni del campo socialista. Ma su ciò è stato steso un compiacente velo di silenzio: tanto utile è la presenza di Hailé Selassié a una politica di mediazione. E' lo stesso motivo per cui in Europa e altrove si preferisce commuoversi sul Biafra ma ignorare che da dieci anni si sta attuando una politica di genocidio contro un popolo testardamente inteso a riacquistare la propria indipendenza, il popolo eritreo.

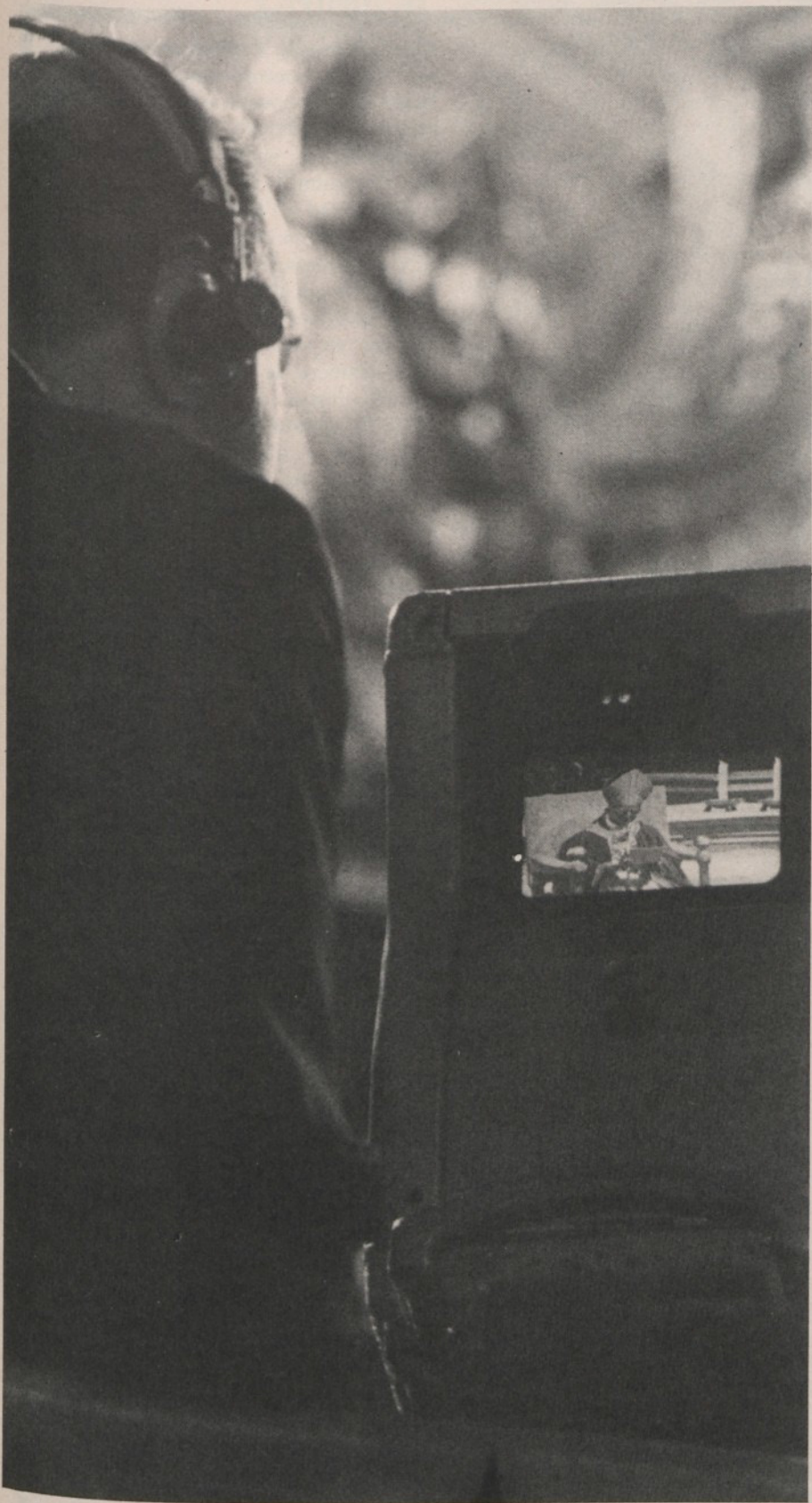
FRANCO PRATTICO ■

I PADRONI DELLE NOSTRE IMMAGINI

Il settore scolastico e universitario sarà il primo a cadere nella stretta delle videocassette, secondo quanto decretato dalla EVR-CBS, che verso tale settore ha indirizzato la sua pruduzione. Abbiamo già detto dei 500 miliardi che il TRU svedese intende investire per dotare tutte le scuole del paese del sistema EVR, e come già il 5 per cento di esse disponga di TV interne e di Ampex della Philips. Le stesse attrezzature sono in dotazione alla scuola pilota Plauen di Berlino. Ma, oltre a tutta una serie di istituti di alta specializzazione professionale, molte grandi università europee e americane risultano già dotate di TV a circuito interno e di Ampex VTR. Queste università sono tutte vivamente interessate all'utilizzazione delle videocassette e ad accordi globali per attrezzature e programmi con i maggiori « sistemi », principalmente con l'EVR. Tra le americane ricordiamo la Chicago University, il cui circuito televisivo copre un'intera città-territorio, e la UNCLA di Los Angeles. In Inghilterra abbiamo la Brunel di Londra, destinata a facoltà scientifiche e altamente tecnologiche, quella di Glasgow, del Sussex, ed altre ancora. In Svezia sono già attrezzate le università di Stoccolma e di Uppsala, e in Norvegia quella di Umea all'estremo nord del paese. Questi istituti ritengono che il possesso di programmi incassettati consentirà loro d stringere reciproci accordi per scambi culturali continui, per co-produzioni di corsi, per contratti di collaborazione con i settori televisivi dei programmi culturali e di istruzione.

Quanti dei mezzi audiovisivi di cui verranno dotate le scuole e le università, quanti tra i corsi incassettati risponderanno a precise esigenze didattiche? E quanti invece verranno imposti con mezzi leciti e illeciti, che vanno dalla pubblicità fino ai contatti diretti con le baronie universitarie ed esponenti dei governi, al di fuori di ogni vera necessità didattica, ed anzi a danno di essa? La domanda non ce la siamo posta noi, gli stessi professori delle università interessate alle videocassette. In alcuni casi, in Svezia e negli USA specialmente, vi sono stati convegni, mozioni, resistenze nel lavoro, dei docenti che richiedono un controllo collettivo (corpo insegnante e studenti) sull'adozione di nuovi sussidi audiovisivi. Il risultato è stato un fiorire di scuole di « rieducazione pedagogica », istituite dalle varie baronie accademiche con fondi e mezzi della CBS, della RCA, della Philips, per « abituare » o « familiarizzare » i docenti alle nuove prospettive pedagogiche aperte dalle videocassette, dagli Ampex, etc. Che in alcuni casi i sussidi audiovisivi siano indispensabili, specialmente per certe materie d'alto livello scientifico, non è naturalmente contestabile, ma è proprio necessario stravolgere ogni tradizionale principio pedagogico in omaggio ai mezzi elettronici? Alla Plauen di Berlino, dotata di circuito TV interno e Ampex, i bambini non hanno più contatti diretti con gli insegnanti, non esiste più il dialogo durante la lezione, nè le differenze individuali o le inclinazioni. Mentre la lezione passa sugli schermi televisivi, i ragazzi premono dei tasti che corrispondono al « si », « no », « non lo so »; un cervello elettronico memorizza le risposte ed i tempi di cui ogni scolaro ha avuto bisogno per darle. Alla fine ogni ragazzo avrà la sua scheda personale che ne designa matematicamente il rendimento. Sembra una storia grottesca o un brutto incubo da fantascienza, e invece è già realtà. La funzionalità della scuola rispetto all'industria dovrebbe così divenire totale, senza lasciare il minimo spazio a rapporti autonomi o, peggio ancora, a formazioni culturali critiche nei confronti del sistema in atto. Non solo il contenuto dei corsi incassettati, ma anche il modo in cui tali corsi verranno adoperati, con apparecchiature automatizzate e senza rapporti col docente, spingerà verso una istruzione passiva, atomizzata e livellatrice nello stesso tempo, utile solo ad integrare le nuove generazioni nel tessuto sociale e produttivo esistente, qualunque esso sia. In Italia le nuove tecniche sono già presenti nelle scuole di specializzazione professionale: sia la Montedison che la Olivetti dispongono di istituti dotati di TV a circuito interno, mentre quasi tutte le maggiori industrie si mostrano interessate all'adozione delle videocassette per i loro corsi di specializzazione.

In questo quadro si colloca l'iniziativa della Olivetti, designata come piano « Olivetti Didacta », che consiste nella produzione di corsi profes-

keystone

sionali da incassettare e da collocare presso industrie, scuole e università, che ne facciano richiesta. Il sistema di incassettamento non è stato ancora deciso e la RCA e la Philips-Sony si contendono l'affare. Non è certo casuale il fatto che in Italia, in questi ultimi mesi, si siano svolti convegni e tavole rotonde riguardanti le videocassette. Mondadori, Zanussi, Ferrania, Olivetti, Montedison, etc., danno il quadro di un fronte industriale già in movimento per ottenere con prontezza il massimo dei profitti nel momento in cui i quattro maggiori « sistemi » invaderanno il mercato italiano. Allo stesso modo, da quanto abbiamo potuto riferire, risulta evidente anche nei confronti della nostra industria la leadership del capitale americano dal punto di vista dell'iniziativa tecnologica ed economica.

Il settore industriale maggiormente colpito dalle videocassette sarà quello della produzione cinematografica, che dovrà attuare, per sopravvivere, una riconversione dei suoi programmi, dedicandosi prevalentemente alla produzione di filmati destinati alle cassette. Probabilmente il cinema come spettacolo pubblico non scomparirà del tutto, ma il suo mercato subirà un'ulteriore netta contrazione, analogamente a quanto è accaduto con la comparsa della televisione. Guardando in prospettiva negli anni, si può dire che solo i circuiti di cine-clubs, alternativi, sperimentali, conserveranno delle ragioni di spravvivenza e di sviluppo. E' difficile prevedere quali conseguenze sociali e psicologiche porterà questo ulteriore isolamento dell'uomo nell'ambito familiare, in un tessuto sociale disgregato dall'assenza di momenti collettivi della cultura, del dibattito, dello svago. Contemporaneamente si rischia di assistere al livellamento delle nozioni, dei comportamenti e delle credenze, con l'instaurarsi di una cultura di massa, che è ben lontana, per incapacità strutturale, dal trasformarsi in « cultura delle masse ». Naturalmente, attuata la riconversione, anche le produzioni cinematografiche faranno affari d'oro con i filmati delle videocassette. Parecchi studi cinematografici in Germania ed in Inghilterra sono già attrezzati in questo senso, mentre esistono già i

→

contratti tra la Sony e le grandi di Hollywood.

Anche gli enti televisivi si preparano a parare il colpo delle videocassette e rivolgerlo a loro vantaggio. Essi intendono sfruttare le loro vaste cineteche e nastroteche per proporre l'incassettamento di programmi d'ogni tipo, istruttivi, storici, d'attualità, musicali, etc. Dopo questa fase, contano di intraprendere in proprio la produzione dei programmi da vendere alle grandi concentrazioni. Come abbiamo già detto, l'EVR può contare sulla BBC, sulla SR svedese, sulla televisione svizzera, spagnola e su alcune reti americane. RCA e la Sony si disputeranno le altre reti americane, la TV tedesca, norvegese, danese, dei paesi del Benelux. La TV giapponese è sin da adesso saldamente legata alla Sony. L'ORTF francese mantiene, invece, il più assoluto silenzio sui suoi propositi e dichiara di non avere interesse per nessuno dei sistemi conosciuti. Tutte le ipotesi in merito sono possibili, ma un particolare interesse riveste quella che vuole l'atteggiamento francese collegato agli accordi esistenti con l'URSS per una vasta cooperazione tecnologica e per l'adozione di un comune sistema di TV a colori. Se questo collegamento si dimostrasse fondato, avrebbe un doppio grande interesse: significherebbe, cioè, che l'URSS sta preparando in assoluta segretezza un sistema di videocassette che intende contrapporre a quelli statunitensi, investendo il mercato europeo a partire dalla Francia. E questo significherebbe anche che la Francia, in un settore così rilevante della economia, della tecnologia, e dell'informazione, preferisce collegarsi al capitale sovietico piuttosto che a quello statunitense. E' solo un'ipotesi che i prossimi mesi dovranno verificare, ma può rendere ragione di quello che appare oggi l'assurdo immobilismo della ORTF rispetto ai sommovimenti, che si verificano negli enti dei paesi vicini, verso accordi con il capitale USA.

Arriviamo così alla realtà che più da vicino ci riguarda, all'atteggiamento della RAI nei confronti delle videocassette. L'azienda ha promosso in merito un'indagine, che è arrivata a conclusioni ben precise. Rifiutato il collegamento con la EVR finché questa non rinunci al monopolio di Basildon per lo sviluppo dei filmati, si guarda con benevola attesa allo sviluppo del sistema RCA, ma si dichiara sin da ora una netta preferenza per la Sony-Philips. Al momento della indagine si sono avviati i primi contatti e si è giunti alla conclusione di costituire in Italia una grande società per le videocassette, che veda la RAI, garantita da un accordo globale con la Sony, detentrice del 51 per cento delle azioni. L'altro 49 per cento dovrebbe appartenere a fabbriche dell'IRI, in grado di costruire i players con licenza Sony, e all'Ente Gestione Cinema, impegnato a produrre i programmi attraverso gli enti cinematografici di stato.

La proposta della RAI mira sostanzialmente a salvare il monopolio dello stato nel settore dell'informazione audiovisiva, ma potrebbe anche preludere ad una accentuata irizzazione della RAI stessa, svincolata dai controlli burocratici e partitici e retta con « neutrali » metodi tecnologico-aziendali. Ad ogni modo occorrerà attendere gli accordi con la Sony-Philips e valutarne la natura, per sapere fino a qual punto la RAI sia riuscita a salvare il monopolio di stato, e non piuttosto ad aprirlo ad una penetrazione del capitale americano. Si tratta di una materia importante e delicatissima, ed è quindi auspicabile che si ponga fine alla segretezza che fino ad ora circonda tutta la questione. Tra le proposte della RAI appare particolarmente interessante quella relativa alla costruzione di un colossale centro di produzione da parte della nuova società IRI. Il centro dovrebbe servire alla RAI per produrre i programmi destinati alle cassette, ma anche i telefilm che costituiscono tanta parte della sua attuale politica produttiva, eliminando così il sistema degli appalti privati. La proposta, che potrebbe avvantaggiare notevolmente tutto il settore del cinema di stato e salvarlo dalla crisi, viene a coincidere con i precedenti progetti relativi alla costruzione di Telecittà. C'è però un aspetto allarmante della questione: precedenti voci sostenevano che a Telecittà sarebbe entrato il capitale americano, ora queste voci sembrano concretizzarsi negli accordi con la Philips-Sony.

Quale sarà la contropartita richiesta dalla concentrazione nippo-americana per la concessione delle licenze relative ai players, alle cassette, e probabilmente anche ad alcuni stock di programmi? Questa contropartita si limiterà ad un risarcimento economico o pretenderà una percentuale sui costi e sugli incassi? In quest'ultimo caso la RAI e gli altri enti e industrie di stato lavorerebbero costantemente anche per accrescere i profitti di industrie straniere, le licenze diventerebbero una forma di investimento indiretto. Su questo punto l'indagine RAI non è chiara. Il dato più importante che deriva da queste prospettive è quello della ristrutturazione dell'ente televisivo, che tende a configurarsi come una grande concentrazione industriale produttrice di spettacoli, cultura e informazione sia per le reti TV, che per ogni tipo di circuito esterno. Questa grande industria dell'informazione giocherà un ruolo ancora più decisivo dell'attuale nella vita e nel costume della nazione. Le possibilità di una riforma strutturale della RAI in senso democratico richiederanno uno sforzo di elaborazione politica assai più grande dell'attuale e una mobilitazione altrettanto vasta. Quel che è certo è che l'attuale direzione dell'ente non si pone problemi di questo tipo e conta di perpetuare, nelle nuove dimensioni richieste dai programmi futuri, la stessa gestione gerarchica e aziendalistica. Anche la televisione vuole così inserirsi, con un ruolo non secondario, nella nuova cultura di massa proposta dalle videocassette. Ma sarebbe sbagliato addossare alla tecnologia la colpa di tutti i mali che possono derivarne; essa risiede piuttosto nel sistema e nelle sue strutture che intendono sfruttare questa tecnologia a fini di profitto economico e di massificazione delle coscienze. La civiltà delle immagini rischia di trasformarsi in un'epoca oscurantista se non si riuscirà a proporre dei modelli alternativi di sviluppo e d'impiego della tecnica, controllati dalla collettività, modelli che consentano un'esplicazione del potenziale di dibattito politico, culturale, artistico, informativo almeno pari allo sviluppo globale dell'informazione.

(2 - *fine*) **RENATO TOMASINO** ■

LA GUERRA CHIMICA IN VIETNAM

IL MASSACRO ECOLOGICO

Il Dipartimento della difesa americano, nove anni dopo aver dato inizio ad un programma di sistematica defogliazione in Sud Vietnam, ha deciso di far fare uno studio sugli effetti ecologici e fisiologici del fenomeno. La notizia è trapelata ai primi di ottobre e ha suscitato commenti di soddisfazione in America. Il comando americano in Estremo Oriente ha sempre sostenuto che l'impiego di erbicidi doveva ritenersi limitato nello spazio e privo di conseguenze ecologiche realmente gravi. John S. Foster, il direttore di tutta la ricerca tecnico-scientifica della mano militare, ha più volte affermato che non sarebbero state impiegate sostanze chimiche se ritenute dannose alle popolazioni e all'ambiente ecologico.

La progressiva gravità della situazione vietnamita ha messo in forse la validità delle sue dichiarazioni ed ora siamo al punto che al vertice della Difesa hanno dovuto fare macchina indietro. A questa decisione le autorità militari sono arrivate in seguito agli attacchi sempre più pungenti provenienti dagli ambienti politici e giornalistici che rifiutano l'avventura vietnamita. Va detto, però, che la resistenza di più lunga data e più ostinata all'impiego degli erbicidi è venuta dall'interno degli organismi scientifici.

La *Società americana per il progresso della scienza* batte questo chiodo da molti anni; materialmente in ognuno dei suoi congressi di fine d'anno ha aggiornato la protesta e s'é preoccupata di documentare nel miglior modo possibile l'opinione pubblica sull'ampiezza e sulle conseguenze note dell'intervento militare. Un anno fa fece condurre uno studio da due noti zoologi sulla sorte toccata agli animali nei vari *habitat* vietnamiti severamente colpiti; quest'anno in agosto ha mandato tutta una squadra di specialisti di alta qualificazione — un biologo della università di Harvard, un ecologo, un esperto di erbicidi, un medico — che nel mese trascorso in zona è stata affiancata da scienziati vietnamiti.

Di fronte al pericolo che i risultati di una così accurata inchiesta avrebbero messo seriamente in difficoltà le tesi ufficiali il Dipartimento della difesa ha creduto opportuno cedere. Ha affidato l'incarico di condurre una nuova inchiesta all'*Accademia nazionale delle scienze* all'interno della quale l'influenza governativa è avvertita per via dei grossi stanziamenti pubblici di cui essa si giova. Ora il problema è il seguente: il comando militare in Vietnam metterà a disposizione della nuova commissione il dettaglio delle missioni aeree d'irrorazione degli erbicidi che sono state

→

condotte nel corso di nove anni? Sinora si è rifiutato di farlo col pretesto che si tratta di un segreto militare. Se il dettaglio sarà negato, non c'è speranza che l'inchiesta possa stabilire senza ombra di dubbio quali danni siano stati realmente prodotti.

Due anni fa in Vietnam è stato mandato un ecologo del dipartimento federale dell'agricoltura, F.H. Tschirley. Questi fu il primo a stabilire che in certe regioni del martoriato paese le foreste di mangrovia sono state severamente colpite ed in parte distrutte dagli erbicidi. Per mangrovia si intende una varietà di piante assai diffuse nei climi equatoriali ed umidi; essa costituisce la parte prevalente del patrimonio boschivo vietnamita. Tschirley non poté fare un bilancio generale avendo potuto osservare soltanto zone limitate.

Molto di più hanno potuto accertare G. H. Orians e E. W. Pfeiffer un anno dopo. Il loro viaggio era stato programmato e sostenuto finanziariamente dalla *Società americana per la responsabilità della scienza* che ha una posizione di punta fra le organizzazioni scientifiche in materia di difesa dell'uomo e dell'ambiente dal cattivo impiego delle nuove conoscenze. I due hanno attraversato le zone più battute spostandosi in battello attraverso la rete dei corsi di acqua del delta del Mekong o sorvolandole in aereo. Hanno parlato con i ricercatori dell'*Istituto di ricerca sulla gomma* che opera in Vietnam, con i contadini, con i proprietari delle piantagioni di gomma e con esponenti militari.

Ecco un brano delle loro conclusioni: « Noi riteniamo che le conseguenze ecologiche della defogliazione siano gravi. Ne sappiamo abbastanza per affermare che una parte notevole delle piante adulte nella maggior parte delle foreste viene distrutta da una unica applicazione di erbicidi e che la distruzione quasi completa è certa se le irrorazioni vengono ripetute. A causa delle richieste militari di nuove irrorazioni, dobbiamo aspettarci la distruzione virtuale della vegetazione forestale come risultato ovvio dell'uso militare degli erbicidi ». La tesi militare è che il ricorso agli agenti chimici ha lo scopo di ridurre le perdite di vite americane in Vietnam. Le zone ripetutamente attaccate sono state perciò quelle adiacenti ai corsi d'acqua e alle strade, agli aeroporti e alle città, alle zone fortificate. Nelle regioni dell'altopiano, però, sono stati massicciamente investiti i campi di riso per far mancare l'alimento di base ai guerriglieri particolarmente numerosi e bene organizzati nella zona.

Le sostanze utilizzate sono state miscugli di « 2-4 D, » « 2-4-5 T » e di « *picloram* » indicati nel gergo tecnico come l'« agente arancio », l'«agente bianco », l'« agente blu ». Il primo è stato usato nel 50% dei casi, il secondo in un terzo dei casi, il terzo per distruggere il riso degli altopiani. Si tratta di sostanze la cui pericolosità sull'uomo e sugli animali non è stata provata in modo indubbio, soprattutto perché le relative ricerche non sono state mai fatte. Si sa, però, di diversi casi mortali toccati a bestiame che aveva mangiato erbe trattate col « 2-4 D », tanto che uno specialista ha consigliato di non far pascolare per almeno una settimana le mucche la latte sui terreni irrorati con questa sostanza. Un esperimento ha rivelato che il « 2-4-5 T » è altamente cancerogeno nei ratti in dosi proporzionalmente che possono benissimo essere ingerite dall'uomo in Vietnam.

Se questi sono dati incerti e parziali, il danno subito in vasta misura dalle foreste vietnamite è sicuramente più grave di quanto è noto. Circa un terzo dei boschi di mangrovie è stato ripetutamente irrorato ed in questi casi si ritiene che il danno arrecato alle piante, specialmente a quelle giovani, sia grande. Anche parte dei terreni coltivati, come si è visto a proposito dei campi di riso, sono stati sconvolti. L'« agente arancio » — il più economico e perciò più usato, — è molto volatile per cui spesso va a depositarsi su zone molto distanti da quelle dove l'aereo avrebbe dovuto scaricarlo. Le piantagioni di gomma hanno subito danni serî, a detta delle società che le sfruttano. Più di 40 mila ettari di piante da gomma sono state defogliate nella misura del 10% almeno. Eppure le autorità americane hanno dato ordini stretti di evitare queste zone visto che appartengono a società con grossi interessi internazionali. Nonostante questi accorgimenti la produzione della gomma è notevolmente diminuita: nel 1960 era di 1.066 chilogrammi per ettaro, sette anni dopo si era ridotta a 758 chilogrammi. In questi sette anni il prodotto totale si è ridotto da 77 mila tonnellate a 43 mila.

Le piante da sughero hanno subito severe perdite. Gli inconvenienti cui vanno incontro le segherie che le lavorano sono notevoli per via delle pallottole conficcate nei tronchi. Le foreste di pini sono state distrutte in misura valutabile al 40 per cento. Gli animali che vivevano nel sottobosco hanno dovuto spostarsi ed è probabile che molti di essi siano morti. Orians e Pfeiffer hanno osservato che le mangrovie irrorate mancavano di quella varietà di uccelli che di solito vive su queste piante. Per contro, si sono moltiplicate le tigri: hanno imparato a spostarsi in direzione degli spari sicure di imbattersi in un buon pasto di carne umana. Il suolo in certe regioni è stato ridotto ad una vera e propria « groviera »; è stato calcolato che nel 1968 non meno di due milioni e mezzo di crateri potrebbero essere stati aperti dalle bombe sul terreno. Ogni cratere ha per solito un diametro di dieci metri ed una profondità di quindici. Quando i contadini reclamano per i danni, vengono minacciati dalle autorità militari che li accusano di mentire per riscuotere un compenso. Molta gente preferisce non parlare dei danni per timore di più gravi conseguenze.

Così la popolazione finisce (perché costretta) per rifugiarsi nelle città. Saigon dieci anni fa aveva appena 250 mila abitanti, oggi ne conta più di tre milioni. La guerra non ha permesso di far fronte ai problemi che un tale inurbamento ha generato. Ecco come è stato distrutto il paese. Ora il Dipartimento della difesa teme che i dati raccolti nel corso dell'ultima estate permettano di dare contorni più precisi a questo quadro. Si tratta di dati resi noti nel corso della prossima assemblea di dicembre della *Società americana per il progresso della scienza*.

Ma chi è attento alle distorsioni che l'avanzamento scientifico e tecnologico provoca nelle strutture di base di una comunità è bene che faccia molta attenzione a questo aberrante fenomeno. Chi apprende come si fa a servirsi a proprio vantaggio di una certa tecnica e di certi strumenti difficilmente rinunzia a farlo quando ne intravede l'opportunità. E' bastato ai comandi americani riconoscere che il ricorso agli erbicidi avrebbe loro permesso di salvare delle vite uname (americane) per sconvolgere un intero paese. Ci vorranno almeno venti anni — ha affermato Tschirley — perché le mangrovie distrutte possano rifiorire in Vietnam. Alle autorità militari americane è sfuggito del tutto il fatto che la sopravivenza di questo paese è in buona misura legata alle sue risorse boschive.

GINO SPECIALE ■